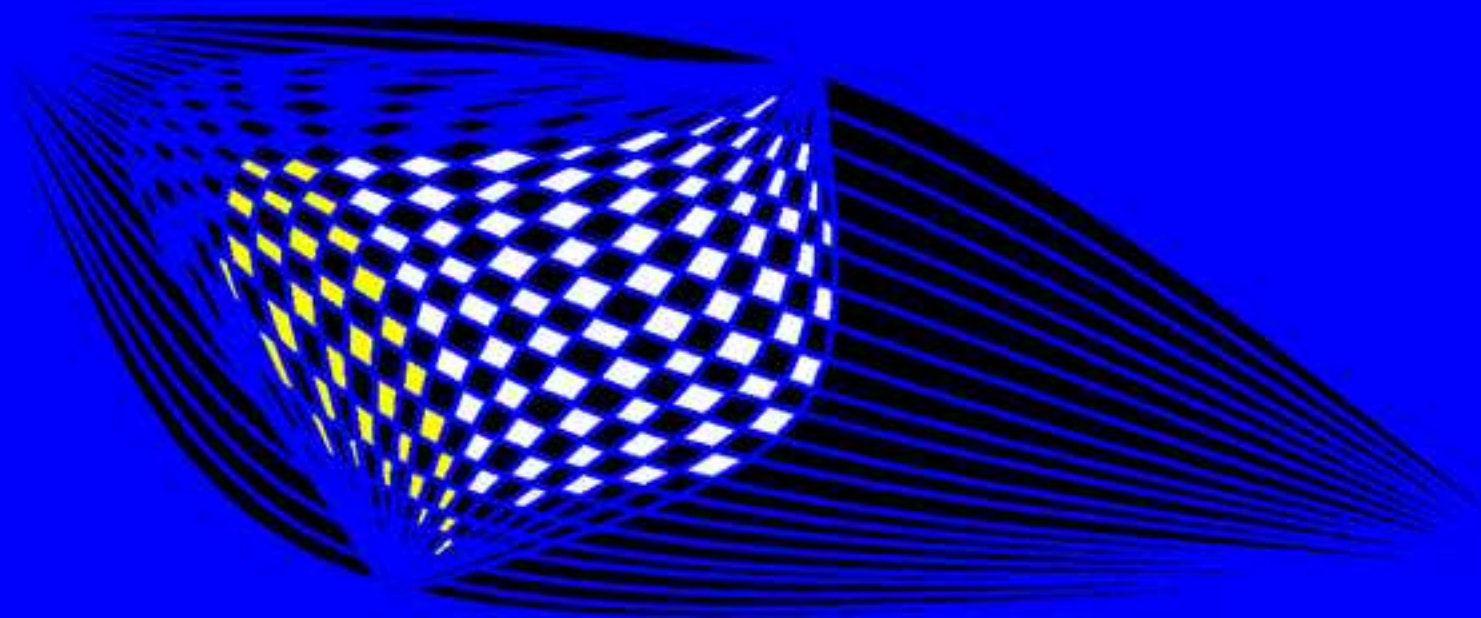




Progetto Di.Re

Le antichità di Tortona

di Giuseppe Antonio Bottazzi

~~R. II. 5~~

G. I. 8—

1

8. 13. B. 6



LE ANTICHITÀ
DI
TORTONA
E
SUO AGRO

CORRISPONDENTE

ALLI QUATTRO ODIERNI CIRCONDARJ CISAPENNINI
DEL DIPARTIMENTO DI GENOVA

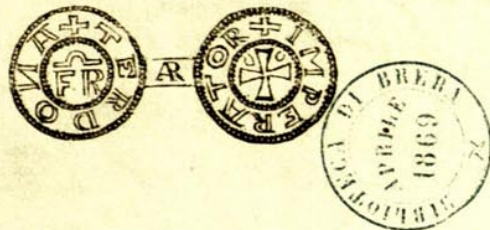
RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DAL DOTTORE

GIUSEPPE ANTONIO BOTTAZZI

CITTADINO TORTONESE

SOCIO, E MEMBRO DI DIVERSE ACCADEMIE.



ALESSANDRIA,
PRESSO SALVATORE ROSSI, STAMPATORE.

1808.

All'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore

MONSIGNOR

**GIOVANNI GRISOSTOMO
DE-VILLARET**

VESCOVO DI TORTONA

BOBBIO, ALESSANDRIA, E CASALE

SUBDELEGATO DELLA S. SEDE, E COMMISSARIO DI S. M. I. R.

PER L'ORGANIZZAZIONE DELLE CHIESE DEL PIEMONTE

GRANDE ELEMOSINIERE DI S. M.

GIUSEPPE NAPOLEONE

RE DI NAPOLI

Membro della Legion d'Ouore.

IL DOTTORE

GIUSEPPE ANTONIO BOTTAZZI

CITTADINO TORTONESE

SOCIO, E MEMBRO DI DIVERSE ACCADEMIE.

Monsignore

Il pensiero di consecrare a Voi il presente lavoro, e così darvi un pubblico attestato della profonda mia venerazione, non cessò di occuparmi dal primo momento in cui ebbi la sorte

di divenire soggetto alla Pastorale vostra autorità: il coraggio però di eseguirlo mi venne soltanto dopo la breve dimora da Voi qui fatta in seno alla vostra Greggia Tortonese.

La fama, o Monsignore, aveva prima d'allora divulgato le preziose vostre qualità, i sublimi vostri meriti, e le eminenti vostre virtù. Si sapeva, che il saggio da voi datone sin dalla vostra gioventù fu sì luminoso, che in quell'età, in cui il comune degli uomini ha il più gran bisogno dell'altrui direzione, Voi foste preposto a diriggere in qualità di Vicario Generale l'ampia Diocesi di Rhodes, e successivamente veniste elevato alla riguardevole carica d'Amministratore del Clero delli Stati dell'alta Guienna. Tale sì fu la vostra condotta in sì scabrosi impieghi, che vi guadagnaste l'universal confidenza, onde veniste deputato rappresentante del Clero alli stati generali di Parigi. In quell'epoca memorabile, e nel successivo terribile intervallo qual religiosa costanza dimostraste, Monsignore, non v'è chi l'ignori per poco che abbia scorso la storia di que' tempi. Virtù reali, e meriti cotanto risplendenti non potevano isfuggire all'occhio penetrante dell'EROE DE' SECOLI
NAPOLEONE AUGUSTO NOSTRO MONARCA

e Voi Monsignore foste collocato sul seggio Vescovile d'Amiens, e quindi trasferto all'ampia Diocesi di Casale, e prescelto inoltre dalle due prime Podestà della Terra in depositario della loro suprema autorità per l'organizzazione delle Chiese del Piemonte. Non ignora il Clero Piemontese, quanto di bene operaste in suo vantaggio. La vostra modestia cerca invano di nascondere. Egli sa che le concessioni particolari, che ha avuto la sorte di ottenere, le deve all'efficacia de' vostri zelantissimi uffici presso l'AUGUSTO MONARCA. Ma bisogna altresì confessare, che il Clero Piemontese sa contraccambiare col compenso il più da Voi desiderato vo' dire collo spiegare verso un SOVRANO sì BENEFICO, e verso l'AUGUSTA DINASTIA quei vivi sentimenti di sommissione, e di riconoscenza, che Voi sapete ben destare, ed accendere nei cuori del Vostro Gregge coi Pastorali eloquentissimi scritti, e colli energici discorsi ai sacri Pastori alla vostra cura soggetti.

Considerando pertanto le eminenti, e reali Vostre virtù, il cumulo luminoso de' Vostri meriti, mi appariva, Monsignore, a tal confronto così tenue l'offerta del mio lavoro, che

il coraggio mancavami di a Voi presentarlo. Ma quando Vi mostraste da vicino fra noi, allora si fu che ogni timido riguardo fu in me dileguato da quella somma affabilità, che si bene accompagna le altre Vostre virtù, da quell'amorevolezza, che Vi guadagna i cuori, ed infine da quella amorosa propensione, che avete per questa Chiesa, e Greggia Vostra amatissima.

Il libro appunto che oso consecrarvi ha per oggetto le Antichità, e le glorie sacre, e profane della maggior parte dell'ampia Vostra Diocesi, ed in ispecie di Tortona sua vetusta Capitale, illustre nel Piemonte fra le Città come Colonia Romana: fra le Chiese come la più antica, e gareggiante colle Arcivescovili pel fregio del Pallio; particolarmente poi interessante ad un Prelato Francese per gli insigni rapporti Gallicani, che in lei già riconosco. Infatti i suoi Sinodi Voi già gli avete ammirati in Francia dove fanno testo autorevole presso quei Moralisti (a) De' Vescovi Tortonesi, v'erano bensì ignote le immagini, che ora mirate con compiacenza, ma non già i meriti, le virtù, le gesta registrate in que' fasti Gallicani, che

(a) Genet. Theol. Moral. ov'è sovente citata la *Præclara Synodus Dertonenis*.

sì a fondo possedete. Voi non obbliate giammai la fermezza di quel Vostro Predecessore, che solo in un Concilio ebbe il coraggio di sostenere la Francia (a), ne' i suoi meriti di quell'altro, che la Francia fece il possibile per sublimare al Pontificato (b), richiamate, o Monsignore, alla memoria, che il primo Pontefice di nazione Francese appartenne sicuramente alla Chiesa Tortonese (c). In tal guisa, o Monsignore, stando fra noi, si può dire, che vi trovate fra Vostri. Ma fra Vostri poi vi trovate in tutta l'estensione del termine, se parliamo de' cuori di questa popolazione. Il rispetto, ed amor filiale ond'è penetrata, non

(a) Nel Concilio Lateranense tenuto l'anno 1516 vedi Fleury *Histoire Eccles.* Liv. 124. n. 125.

(b) Nel Conclave del 1549. ved. Fleury *Liv.* 145 n. 150.

(c) Il famoso Gerberto Abate di Bobbio Diocesi allora di Tortona, il quale fu eletto Pontefice col nome di Silvestro II. l'an. 999. Di questo Pontefice ha scritto il ch. mio Cittadino Alessandro Tonso nella sua *Dissertazione* MS. al P. Rossetti, in occasione, che questi diede alla luce il suo *Bobbio illustrato*. Egli ha fatto conoscere l'amicizia di Gerberto col suo Vescovo di Tortona, del quale reclamò l'autorità nelle brighe che ebbe a Bobbio, e con Azzone Abate Tortonese Letterato di que' tempi: il suo interessamento per certi Monaci del nostro Precepiano. Ma il pezzo è sovra tutto la interessantissima Epistola di questo Papa così concepita. (*Bibliot. PP. Tom. III.*) *Ad Comprovinciales* Epistola 110. *Multa super statu Ecclesiarum Domini: multa super publicis privatisque negotiis ratiocinaturi cum nostræ dioceseos confratribus, charissimo Vos invitamus affectu, non tantum nostri, quantum vestri causa honoris, ac utilitatis. Locus loquendi Mons sanctæ Mariæ Tortonensis, tempus III. iduum decemb. Valete.*

può essere nè più vivo, nè più generale. Effetto di esso sono gli eccitamenti fattimi da ogni classe di persone, ed in ispecie dalle Pubbliche autorità Ecclesiastiche, e Civili di questa mia Patria, perchè a Voi dedicassi questa mia operetta.

Ecco adunque, o Monsignore, che ossequioso ve la presento: gradite nella tenue offerta i sentimenti filiali da cui procede, ed accogliete colla solita bontà vostra l'omaggio che in essa vi consacro della rispettosa mia sommissione, e profonda venerazione.

PROEMIO.

Molte sono le città d'Italia, che nello scaduto secolo sono state illustrate da valenti Scrittori. Tortona, che pur meritava di esserlo al par dell'altre, non ha avuto chi si sia di proposito occupato di tale argomento. Vi sono alcuni lavori concernenti la sua Storia, ma sono del secolo 17, tempo cioè in cui non si era ancora finqui propagato il gusto della sana critica: e perciò non possono essere molto interessanti. Monsignor Settala in una lettera al celebre Holstein, scrive che aveva in pensiero di raccogliere tutti gli antichi monumenti di questa Città, formando un'opera col titolo di *Dertona Sacra-Profana*. Se abbia poi veramente il Settala compilata tal opera giusta il disegno o no, ovvero se tale raccolta esista nell'archivio di sua nobile Famiglia noi l'ignoriamo. Sincrono al Settala fu il celebre Teologo Alessio Ledesma Barnabita, il quale ajutò molto il Settala nel

suo Concilio Sinodale, e presso di me esiste ancora il suo manuscritto catalogo de' Vescovi Tortonesi, che pubblicossi sotto il nome di Monsignor Settala, ma che realmente è lavoro del Ledesma. Credo altresì che si attribuisce lo stesso Monsignor Settala la *Dertona Sacra-Profana*, e che questa parimenti fosse lavoro del Ledesma; poichè un' opera manuscritta di questo Scrittore in un grosso volume in foglio collo stesso titolo vidde il colto mio amico Signor Canonico Giovanni Andrea Trevisio nella Libreria de' Barnabiti; ma quest' opera, che poteva somministrarci molti lumi, e molti monumenti ora perduti, per un fatal accidente, fu quarant'anni sono abbruciata. Siamo bensì obbligati a Luigi da Milano Patrizio Tortonese, il quale in un' opuscolo ove compilò le vite de' tre Santi Vescovi Tortonesi, in fine aggiunse una breve descrizione delle anticaglie, ed iscrizioni, che a' suoi tempi esistevano, o si erano disotterrate. Parecchi di que' monumenti ora indarno si ricercano. Finalmente Nicolò Montemerlo compilò una breve Storia di Tortona, che incomincia dall'an-

no 1155, cioè dall'epoca dell'esterminio di questa Città per opera di Federico l'Enobarbo. Ma questa Storia poco, o niun giovamento apporta agli eruditi; poichè oltre che ha passato sotto silenzio i secoli antichi, e le memorie più preziose di Tortona, è scritta in un modo sì arido, e digiuno, che a nulla servirebbe ancorchè volessi continuare la Storia della nostra Città.

Io pertanto sono il primo, che vedendo la mia Patria affatto involta nell'oscurità, priva di quel lustro, che ella si merita, sull'esempio di tanti eruditi Scrittori, che nell'or passato secolo le città d'Italia illustrarono, m'accinsi a raccogliere tutti i suoi monumenti, che salvi ci sono rimasti dall'ingiuria de' tempi, da' quali sebben pochi, apparisce quanto grandiosa fosse la condizione di Tortona. Nell'illustrare siffatti monumenti non mi ristrinsi soltanto alla semplice Città, ma ho necessariamente dovuto estendermi nella vasta sua antica Provincia. Il Lettore troverà quì illustrata la parte del Dipartimento di Marengo di quà dalla Bormida, di fresco aggregata al Dipartimento di Genova. Tro-

veranno altresì gli eruditi di queste nostre sedi, scoperte affatto nuove, e vedranno qual era l'antica condizione di questi luoghi finora ignota. Compilai infine brevemente le memorie istoriche di questa Città dalla decadenza dell'Impero Romano sino alla celebre pace di Costanza. Ho aggiunto la Serie de' Vescovi di Tortona rettificando la cronologia del Settala, e dell'Ughelli, a' quali inoltre furono ignoti alcuni Vescovi, che io reco alla luce.

L'opera è tutt'altro che esente da imperfezioni, e difetti: essa si risente degli effetti delle ora passate vicende troppo contrarie alla coltura degli ameni studj; Tuttavia qualunque ella sia io la produco al pubblico dietro agli eccitamenti de' miei rispettabili amici, e particolarmente di quelli che presiedono al regime della mia Patria (*).

Se avrà la fortuna di essere favorevolmente accolta, potrebbe animarmi a dar mano ad altri lavori di questo genere.

(*) Signor Avvocato Carlandrea Carpani Sotto-Prefetto, Signori Carlo Ubaldo Tedeschi Maire, Domenico Trevisio, Emiglio Signoris de Busseti Aggiunti, Giovanni Battista Signorio Segretario.

CAPO PRIMO.

Tortona Città de' Liguri; suo nome: suoi antichi confinanti: nissun argomento di sua prisca appartenenza agli Etruschi: suoi confini o vicinanze involte nelle guerre de' Galli: fatti principali avvenutivi dopo quest'epoca sino a quella della sua erezione in colonia Romana.

Fra le tante Nazioni della primitiva Italia, delle quali abbiamo una qualche più distinta notizia, si contano i Liguri, che vi si trovano stabiliti sino dalle età più remote. La regione ch'essi occupavano fu denominata Liguria, nome che si è conservato sino a noi, ma ristretto a più breve estensione che a tempi antichi; conciossiachè allora, oltre l'odierna Liguria formante oggidì lo Stato dell'incinta Repubblica di Genova, comprendeva una porzione delle Alpi confinanti alla Gallia, la maggior parte del Piemonte, l'intero Monferrato, e quello

che più fa al nostro proposito, quella porzione di Lombardia, che si stende inclusivamente sino a Pavia, e sin verso Piacenza, che primitivamente fu pure dei Liguri (a).

Alla Liguria appartenne la nostra Tortona posta sui primi Colli dell' Apennino, appunto a mezza strada tra Piacenza, e Genova come notò Strabone (b). Plinio la annovera tra le nobili Città Ligustiche poste tra l' Apennino, e il Po. E prima di questi l' aveva descritta fra le Città dei Liguri l' antichissimo Artemidoro, di cui ci conservò l' estratto il Bizantino: *Δερτων πόλις Λιγυρῶν* (c) *Derton urbs Ligurum*, e si noti che non dice semplicemente Città di Liguria, ma Città de' Liguri.

Furono dunque i Liguri i primi abitatori della nostra Città; e questo è quanto possiamo fondatamente dire sopra la sua origine. Riguardo poi al tempo della sua fondazione, all' etimologia del suo nome, ed alle circostanze che determinarono, e accompagnarono i suoi principj, gli antichi Scrittori non ci somministrano alcun lume, e in conseguenza non possiamo dirne gran cosa.

Non mancarono però Scrittori, i quali pretesero di sapere qualche cosa di più degli antichi.

(a) Sull' amichità ed estensione de' Liguri, vedi Sigonio *de antiquo jure Ital. lib. 1 cap. 23*, l' *Italia antiqua* del Cluverio, e fra i nostri l' Opera sull' *Origine de' Liguri* d' Alessandro Tonso gentiluomo Tortonese. Pavia 1784.

(b) *Geogr. lib. 2.*

(c) *De Urb. voce Derton*

L' Albertuzzo nella sua cronica universale scritta nel XV secolo, e che ora credesi perduta (a) ci presentò delle ridicole opinioni sull' origine di Tortona, le quali furono poi rapportate da Leandro Alberti, e da Giorgio Merula. Scrive il primo (b) *Vedesi poi sopra la piegatura dell' Apennino a simiglianza d' un gomito la Città di Tortona: Son diverse le opinioni circa l' edificazione di essa. Imperochè alcuni dicono che l' avesse principio dai Liguri; e Geronimo Albertuzzo scrive, che fosse fatta dai Galli, secondo però alcuni, e che da quelli fosse nominata Antilia Altri dissero, che talmente Tertonona fosse nominata quasi Tergona per essere posta sopra il tergo ossia schiena del monte. Ed altri scrissero che prima la fu nomata Antila, e poi gli fu posto tal nome per tre doni, che aveva come dice l' Albertuzzo Laonde nel sigillo della Città così è scritto PRO TRIBUS DONIS SIMILIS TERDONA LEONIS.*

Non giova trattenersi a confutare simili sogni. Serviranno solamente a dare un' idea del modo con cui studiavano, e trattavano la storia i cronisti del XIV e XV secolo, presso de' quali era di moda l' adottare tutto ciò che aveva del sorprendente, come ben notarono Fleury, Tiraboschi, e Muratori. La moderna critica in fatto di storia antica non ammette che quello, che si appoggia a monumenti

(a) Quetif et Eccard *Biblioth. Vir. Illustr. S. Dominici, Moreri Diction. Univers.*

(b) *Descriz. dell' Italia.*

antichi. Quindi Roberto Stefano, il Sigonio, Cluverio, Cellario, Salmasio, Pitisco, Baudrand, Ortelio, Gronovio, e tanti altri versatissimi nell'antica storia, e geografia, di unanime consenso riconoscono Tortona per una delle primitive Città dei Liguri, perchè tale l'affermano gli Storici vetusti.

Riguardo al suo nome, leggesi costantemente *Dertona* non meno negli antichi Istorici, che nei vetusti marmi. Nei Greci però troviamo qualche volta *Derton*, anzi nel citato Artemidoro è scritto *Dertun* (*Δερτυν*). Così almeno hanno i codici m.ss. del Bizantino, quello del Depinedo confrontato col Perugino dal Gronovio, i m.ss. Palatini pubblicati dal Salmasio confrontati col manoscritto Vossiano dal Berkleio, ed anche dal Gronovio, ai quali aggiungiamo il manoscritto del Xilandro, e un altro antichissimo da me veduto nella Libreria Barberini. In somma osserva il Salmasio: *Dertun: non mutavi hanc scripturam quae constanter reperitur in omnibus m.ss. et vulgatis* (a). Questo confermerebbe quanto insegnano il Gori, il Passeri, e gli academici Cortonesi, cioè che i primitivi Popoli dell'Italia facessero uso dell'*U* in vece dell'*O*.

Dertona però la chiamano costantemente i Romani. Introdottasi poi la corruzione nell'idioma Latino, colla viceversa trasposizione della *T* in *D* ne derivò *Terdona*. Per quanto si possa scorgere

(a) *In not. ad Steph. Bizant.*

una tal corruzione ebbe principio circa la metà del secolo V. Imperochè nel concilio I. Romano convocato dal Pontefice S. Simmaco, trovasi sottoscritto *Saturninus Terdonitanus*. Nè recar deve maraviglia, che sin da quel secolo si scrivesse *Terdona*, poichè prima della venuta de' Barbari erasi già introdotta la corruzione nella lingua Latina (a). A siffatte corruzioni sostituironsi poscia delle sciocche tradizioni, e puerili invenzioni per autenticarle, che furono successivamente registrate dai Cronisti dei bassi tempi. Quindi *Terdona* fu secondo loro chiamata così da tre domi ossia miracoli, come *Papia* era stata così chiamata dalla parola d'ammirazione *Pape*, oppure dall'inventato re Papieno, così *Janua* in vece di *Genua* da Giano o da Giafet: ma è particolare rapporto a quest'ultima etimologia, che siasi trovata sino nel secolo XIII tanta critica in un Fra Giovanni Balbi da Genova, per riconoscere l'insussistenza di tal favolosa invenzione (b).

Conchiudiamo con Giovio (c), che simili corrotte voci *quemadmodum et Cumarum* (per Como) *et Pergami* (per Bergamo), *et Terdonae et Januae adulterina nomina in actis publicis, et nummorum inscriptionibus, doctis hominibus jam frustra reclamantibus auctoritatem obtinent.*

(a) Muratori Antich. Ital. Dissert. 32.

(b) Istor. di Genova di Giorgio Stella. (R. I.)

(c) Hist. Novocom. ap. Graevium tom. 4.

6
Formossi poi l'Italiana voce *Tortona* la quale troviamo sino dall'anno MLX in un istromento riferito dal Muratori nelle sue antichità Estensi (a).

Riguardo all'antica corografia del Tortonese, ci limiteremo per ora ad accennare che nelle sue vicinanze troviamo al Nordest la Città d'Iria corrispondente presso a poco alla moderna Voghera, Clastidio oggidì Chiasteggio, Litubium che potrebbe essere Retorbido, quindi più in su la Città dei Vellejati, che secondo il Muratori (nella dissertazione sopra la celebre tavola alimentare di Trajano) giungevano sino al torrente Bobbio. All'Austro v'era la Città di Libarna presso al moderno Borgo di Serravalle. Al Ponente aveva per confinanti i popoli Statielli. Sembra pure che o nel suo territorio, o in poca distanza verso l'Est o il Sudest abitassero i Cellelati, e i Cerdiciati, ma è incerta la loro posizione. Di tutti questi popoli avremo in progresso occasione di far parola. Quelli che han letto la Storia di Pavia del P. Capsoni si stupiranno di non vedere fra questi popoli annoverati i Marici Pavesi, che secondo lui tennero il Tortonese, e le vicinanze. Ma non abbiamo stimato di occuparci nel discutere un'opinione troppo insussistente, appoggiata alla mera supposta somiglianza di nome tra Marici, e Pietra Marazzi, e Marengo: tanto più che lo stesso Capsoni ne ha convenuto in sua

(a) Part. 1. cap. 25.

7
lettera responsiva alla dissertazione su questo punto mandatagli dal Tortonese patrizio D. Alessandro Tonso, di cui parla nella prefazione al secondo tomo delle Memorie Pavesi, e di cui può vedersi l'estratto nella già citata *Origine de' Liguri*.

Come siamo stati succinti nella parte geografica, saremo pure brevi nella parte storica anteriore all'epoca dei Romani, nella quale è troppo facile lo spacciar favole ed immaginazioni. La storia d'Italia prima dei Romani comprende tre epoche principali: quella delle colonie Greche, quella della potenza Etrusca, e quella degli stabilimenti Gallici. Non c'è questione per queste nostre parti di colonie Greche, e sono mere immaginazioni quelle che ha supposto il P. Capsoni, e perciò non giova trattenersi su d'esse. Non così possiamo fare a riguardo degli Etruschi, massime dopo che la moda si è introdotta di vedere da per tutto origini Toscane. Se volessimo secondar questa moda, non ci mancherebbero argomenti di supporre Etruschi stabilimenti in Tortona. Certamente vi si sono trovate fabbriche e anticaglie, nelle quali concorrono i caratteri dagli eruditi assegnati all'opere Etrusche. Attesta il nostro Luigi Damilano (a), che a suoi tempi fra gli altri monumenti fu disotterrata in Tortona una colonna nella quale ravvisò i caratteri d'una antichità sì grande, e sì diversi dai lavori

(a) Vita di S. Marciano, e S. Innocenzo. Tortona 1599.

Greci, e Romani (giacchè a suoi tempi erano poco conosciuti gli Etruschi monumenti), che la chiamò anteriore ai Greci ordini Dorico, e Jonico. Monsignor Settala fu altresì testimonio oculare delle antichissime opere ritrovate in questa Città, come esso dichiara in una sua lettera al celebre Holsteno da me veduta nella Biblioteca Albani, e dappoi pubblicata dal Signor Avvocato Fea (a). Anche negli scavi fatti gli anni passati per l'edificazione della fortezza si sono trovati diversi lavori di gusto Toscano.

Ma tutto questo è un troppo debole fondamento per supporre stabilimenti Etruschi in Tortona, sia perchè quello che dagli uni si caratterizza per Etrusco, gli altri lo qualificano Romano; sia perchè lavori veramente Etruschi possono trovarsi in luoghi dove mai vi abbiano dominato i Toscani; e finalmente perchè da quanto possiamo cavare dagli antichi Storici, gli Etruschi non si estesero a queste nostre parti. Occuparono bensì la miglior porzione della fertile regione transpadana, ove stabilirono diverse conosciute colonie, ma dalla parte de' Liguri coi quali avevano continue contese, furono ordinariamente perdenti, e in vece d'occupare terreno Ligustico, dovettero tratto tratto abbandonarne del loro ai Liguri.

Quindi è che quando i Romani entrarono in

(a) *Miscelanea Filolog.* tom. 1. pag. 17.

queste nostre sedi, trovarono popolazioni Ligustiche, e non colonie Tirrene. Tanto rilevasi dagli antichi Scrittori, e in specie da Strabone al libro 5, e da T. Livio nei luoghi ove parla delle guerre de' Toschi e Liguri, che dal dottissimo Cardinal Noris sono state raccolte e disposte in ordine cronologico.

Concludiamo che i monumenti supposti Etruschi ritrovati in Liguria, non ostante i grandi lumi somministrati dal Senator Bonaruoti, Passeri, Gori, Dempstero, Marchese Maffei, Conte di Caylus, Winkelman, e tanti altri dottissimi antiquarj non rischiarano a sufficienza la storia di quelle remote età, e per quanto fa al nostro proposito son ben lontani dal poterci far supporre stabilimenti Etruschi in Tortona, altronde esclusi dalla autorità degli antichi Storici.

Non così incerte sono le memorie, che riguardano la venuta in Italia de' Galli, e le loro vicende. Vi sono, è vero, diversi punti oscuri, ma abbiamo però molto del positivo. Egli è noto come al tempo di Tarquinio Prisco re di Roma i Galli condotti da Belloveso passarono le Alpi, sconfissero i Toscani, e si stabilirono nel Milanese; in seguito altri Galli seguendo le traccie de' primi si fissarono nel paese di Brescia, Cremona, oppur Verona. In progresso altri Galli venuti in Italia, trovando già tutta occupata la regione alla sinistra del Po, passarono questo fiume e si resero signori della pianura Cispadana.

Se questi ultimi occupassero una parte della Liguria, e in specie il Tortonese, le opinioni degli eruditi sono discordi. Pretende Emmio Ubone (a) che i Galli occupassero tutto il Tortonese, e anzi ne suppone i confini coi Liguri al disopra dell' odierna doviziosa Città di Novi, e propriamente nelle vicinanze di Gavi. Congietturano in oltre Gaudenzio Merula (b) e Ortelio (c), fondati sull'autorità per altro oscura di Polibio che gli Anani, o Egani, o Egoni fossero gli abitanti di Tortona. Confesserò il vero non potersi ciò raccogliere dagli Storici vetusti per essere confusi e tra loro discordi. E' molto opportuno a questo proposito il riflesso del giudizioso Sigonio: *Cis Padum, dic' egli (d) ab Ananibus, Boiis, Ægonibus, sive ut ait Livius Lingonibus et Senonibus teneretur. Ego vero Ananes et Lingones quorum nullam in bellis Romanis fieri mentionem invenio, a Boiis accolis hostibus sedibus suis eversos, ac latius Boiorum fines propagatos facile existimaverim. Siquidem et Ligurum cum Gallis, et Gallorum cum Venetis, et ipsorum inter se bella gravissima constat fuisse. Quo fit, ut incerti etiam eorum fines pro victoriae, ac temporis ratione reperiantur.*

Alcuni Scrittori Milanesi hanno preteso che

(a) Apud Graevium *Thes. antiq. graec.*

(b) De antiquit. Gall. Cisalp. lib. 2. cap. 1.

(c) Geogr. ant. tom. 2. tab. Gall. Cisalp.

(d) De antiq. jure Italiae lib. 1. cap. 29.

Tortona e le sue vicinanze fossero occupate dagli Insubri (a). Un passo di Strabone sembra favorire il loro sentimento. Dopo avere il Greco geografo divisa la Gallia Cisalpina in due porzioni, cioè l'Oltrepadana e la Cispadana (relativamente a Roma), descrivendo i popoli che tenevano questa seconda, così si esprime: (b) *Cispadanam vero plagam universam alii quantum montes Apennini ad Alpes circumdant usque Genuam et Sabatios. Plurimum autem Boii, et Ligures, et Senones, et Gaesatae possidebant, et ejectis inde Boiis, deletisque Gaesatis atque Senonibus, Ligurum natio restat et Romanorum coloniae.* Arguiscono da questo passo che il tratto dell'Apennino sino a Genova e Savona era promiscuamente occupato dai Liguri e dai Galli ivi menzionati; e siccome fra questi Galli son noverati i Gesati, e che questi Gesati erano stati chiamati, ed assoldati dagli Insubri; ne conchiudono che gl'Insubri tennero una parte della Liguria, e in specie Tortona, Iria, e Libarna. Questo ragionamento però non soddisfa altri eruditi, fra quali il Barretti, il Capsoni, e in specie il mio amicissimo concittadino Consigliere Alessandro Tonso. Osservano che Strabone non parla già dei popoli che abitavano il piccolo tratto dell'Apennino di Genova e Savona, ma bensì della vasta regione della Gallia

(a) Castilioni de antiq. sede Insubr. apud Graevium tom. 1. part. 1. Ripamonti *Hist. Mediol. lib. 10. apud Graev. tom. 2. part. 1.*

(b) Lib. 5.

Cispadana. I confini di questa erano l'Adriatico, il Po, e l'Apennino; ma dell'Apennino era incerto dove si dovesse estendere la sua denominazione, e dove cominciasse a differire dalle Alpi: Strabone lo ha determinato questo principio al disopra di Savona nella descrizione dell'Apennino, e il passo in questione è relativo a tal fissazione. Adunque Strabone non vuol dire altro, se non che la regione Cispadana la quale comincia da verso Genova e Savona, e va tra l'Apennino e il Po sino all'Adriatico, era abitata dai Liguri, e da diversi popoli Galli, vale a dire la Liguria dai Liguri, e il resto dai Galli divisi in varj popoli, come sarebbero i Boi che tennero il Piacentino e vicinanze, i Senoni che si estesero più a basso, e che giunsero sino a Sinigallia che da loro credesi aver preso il nome. Scacciati poi, e distrutti i Galli dai Romani, rimasero possessori della detta Cispadana i Liguri, e i Romani, vale a dire i primi della Liguria, e gli altri dei Paesi da cui avevano scacciati i Galli, e dove avevano fondate le loro colonie; e queste colonie prima che i Romani intraprendessero a guerreggiar coi Liguri, non oltrepassarono il Piacentino, come raccogliamo da Livio e Polibio.

Egli è ben vero che i luoghi posti ai confini tra i Liguri e i Galli abitatori del Piacentino saranno stati soggetti a cambiar sovente padrone. Questo in fatti vediamo essere accaduto ai Villaggi o Città di Clastidio e Litubio, che furono ai

Liguri talvolta occupati dai Galli, come vedremo in appresso. Ma da quanto è avvenuto a questi luoghi di confine non si può estender la conseguenza ad altre Città come sarebbe Iria, tanto meno poi a Tortona stata sempre di sito forte e di difficile aggressione, e meno ancora a Libarna posta nell'interno della Liguria. Almeno non v'è alcuna testimonianza degl'antichi Scrittori, nè alcun indizio che ne autorizzi la congettura. Anzi se volessimo stare alle congetture, dovremmo piuttosto supporre occupato dai Liguri qualche tratto de' Galli, giacchè si accordano gli antichi nel dire che il più sovente si vedeva il pingue Gallo vinto dal gracile Ligure.

Accennate le due opinioni, e le ragioni su quali i loro autori si appoggiano, lasceremo al lettore abbracciare quella che più gli sembra probabile.

Passeremo ora a scorrere l'epoca Romana dall'ingresso di quei repubblicani nei nostri paesi fino alla deduzione della colonia Romana in Tortona. Si può fissare all'anno di Roma 530 il principio della guerra in cui furono involti i nostri Liguri sotto il consolato di C. Flaminio Nipote, e P. Furio Filo, de' quali ne' fasti capitolini trovasi segnato il trionfo. Nell'anno susseguente cioè 531 secondo i fasti capitolini, e 532 secondo Varrone i consoli Cn. Cornelio Scipione, e M. Claudio Marcello entrarono colle legioni nell'Insubria, e posero l'assedio ad Acerra Città situata giusta l'erudi-

tissimo Mazzocchi vicino al Po sul Cremonese. Non poterono gl' Insubri portarsi a soccorrerla direttamente, perchè i Romani avevano preoccupati tutti i posti vantaggiosi. Pensarono dunque di ottenere l'intento per mezzo d'una diversione, e per tal fine passarono il Po con una parte del loro esercito, e vennero a porre l'assedio a Casteggio. *Insubres*, dice Polibio (a), *quum ferre opem, occupatis omnibus locis, non possent, studio liberandi Aceras obsidione partem copiarum trajecto Pado in ditionem Romanorum mittunt et Clastidium obsident. De quo postquam certiores facti sunt Consules, M. Claudius equites et peditum partem secum trahens auxillatum obsessis ire festinat.* Narrando Plutarco (b) lo stesso fatto afferma che Marcello si portò a soccorrere *Clastidium vicum Galliae qui non multo ante in ditionem Romanorum venerat.* Due cose sono qui da osservarsi, la prima che Casteggio luogo de' Liguri era passato sotto la dipendenza dei Galli, e precisamente degli Insubri come abbiamo da Livio; (c) la seconda, che poco prima esso era venuto in poter dei Romani, che l'assediarono e lo presero ai Gallo-Liguri, sotto la condotta dello stesso M. Claudio Marcello, come attesta Valerio Massimo (d). Perciò è detto da Polibio, che gl' Insubri per far

(a) Lib. 3.

(b) In Marcello.

(c) Dec. 4. lib. 2.

(d) Lib. 1 cap. 1.

il divisato diversivo passarono nel paese dominato da' Romani *in ditionem Romanorum* ad assediare Casteggio.

Dal complesso di tutte queste concordi autorità possiamo arguire che l'anno di Roma 531 o 532 è quello in cui i Romani cominciarono a stabilire la loro dominazione nel Tortonese e sue vicinanze.

Tornando ora all'assedio di Casteggio, il console Marcello si portò a soccorrerlo colla cavalleria e una parte della fanteria: gl' Insubri abbandonarono l'assedio per venir a battaglia coi Romani, e la battaglia finì colla vittoria di questi, e colla morte del re degli Insubri Virdomaro. Una tanta vittoria si tirò dietro l'acquisto di tutto il paese degli Insubri e Gesati, i quali si sottomisero alla Romana potenza. Il luogo della battaglia fu in poca distanza da Casteggio tra questo luogo e il Po dove rimase annegata una gran parte de' Galli. Il Senato decretò a Marcello solo il trionfo segnato nei fasti capitolini:

M. . CLAUDIVS . M. . F. . M. . N. . MARCELLVS . AN . DXXXI
COS . DE . GALLEIS . INSVBRIBVS . ET . GERMAN
K. . MART. . ISQVE . SPOLIA . OPIMA . RETVLIT
DVCE . HOSTIVM . VIRDVMARO . AD . CLASTIDIVM
INTERFECTO.

Ebbe così fine la guerra contro i Galli Insubri nell' an. V. C. Capitol. 531. Varron 532. Nelle

citare Tavole Capitoline, vedesi che Marcello trionfò delli Insubri, e dei Germani. Questa è la prima volta che si fa menzione dei Germani venuti in Italia in soccorso de' Galli, circostanza ommessa da Livio, Floro, Polibio, e Plutarco. Quest'è anche l'epoca, che dopo lo spazio di poco più di cinquecento anni l'Italia tutta dall'Occidente all'Oriente, cioè dall'Alpi sino al Mar Jonio, restasse soggetta a Romani.

Di mal animo tolleravano i Galli, e i Liguri il giogo de' Romani, in guisa che le loro armi al dir di Livio erano sempre congiunte; e collegaronsi maggiormente aspettando l'occasione opportuna per ribellarsi. E questa più presto di quel che si credevano loro presentossi. Avendo i Cartaginesi rotta la pace co' Romani, Annibale dopo la presa di Sagunto, espugnò Torino, si portò al Ticino, ove diede la battaglia che riuscì fatale ai Romani. P. Cornelio Scipione conoscendo che i Galli e i Liguri erano naturalmente disposti alla rivolta, prevedendo la general sollevazione, col restante dell'esercito si ritirò fra monti, e pose l'accampamento vicino alla Trebia. Annibale intanto tenne dietro al Console, e soggiunge Livio (a) *nec procul inde Hannibal cum consedisset, quantum victoria elatus, tantum anxius inopia, quae per hostium agros euntem nusquam praeparatis commentibus major in dies exci-*

(a) Dec. 3. lib. 1. c. 19. vel 47.

piebat: ad Clastidium vicum, quo magnum frumenti numerum congesserant Romani, mittit. Ibi cum vim pararent, spes facta proditiōis: nec sane magno pretio, nummis aureis quadringentis datis P. Brundusino Praefecto praesidii corrupto, traditur Hannibali Clastidium. Id horreum fuit Poenis sedentibus ad Trebiam. Dopo la seconda battaglia alla Trebia, quelle del Trasimeno, e di Canne alla Romana Repubblica fatali, i Liguri e i Galli, credendo imminente l'ultimo estermio della Romana potenza, si rivoltarono in favore de' Cartaginesi; ma si ingannarono nelle loro speranze, perchè la fortuna abbandonò talmente i Cartaginesi, che Annibale fu costretto alla fine di lasciar l'Italia.

Appena terminata la guerra Punica i Romani la rupero con Filippo re di Macedonia A. V. C. 534. Intanto che ognuno, prosiegue Livio (a) non aveva nell'animo altro pensiero, che la guerra di Macedonia, arriva a Roma la nuova che Amilcare (non già il padre di Annibale) era rimasto con un picciolo esercito nella Liguria: che aveva sollevati gli Insubri, i Cenomani, i Boii, e di più *excitis Saliis, Iluatibusque coeterisque ligusticis populis.* Il Dujar, e Gronovio, leggono in Livio *excitis Statiellis, Iriatibusque.* Di qui comprendiamo che propriamente si rivoltarono i popoli di queste nostre sedi di Acqui, d'Iria, ed anche quei di

(a) Dec. 4. lib. 7.

Tortona, molto più se per Iriati, o Iriesi s'intendessero tutti i Liguri abitanti non solo della Città d'Iria, ma anche di quel tratto di terreno bagnato dal fiume Iria. Tuttavia furono ben presto sottomessi i Gallo-Liguri ribelli dal Console C. Aurelio, e dal Pretore L. Furio.

Non fu per altro di molta durata questa sottomissione; anzi durò ancora per più d'un secolo l'alternativa in Liguria di guerre, di paci, di dedizioni, e di ripiglio d'armi. Finalmente nell'anno di Roma 637 i nostri Liguri furono sottomessi dai Consoli C. Cornelio Cetego, e Q. Minuccio Rufo. Il primo prese la via verso gl'Insubri di là dal Po, nello stesso tempo Minuzio condotto l'esercito a Genova cominciò la guerra dai Liguri. Così Livio (a) *Genuamque adducto exercitu ab Liguribus orsus est bellum. Oppida Clastidium, Litubium, utraque Ligurum, et duae gentis eiusdem civitates Celelates, Cerdiciatesque sese dediderunt*, cioè in tutto ventimille persone si arresero, e quindici Oppidi. Da tutto il racconto di Livio vediamo, che propriamente la guerra si fece in queste nostre sedi. *Litubium* lo credono alcuni Ritorbio vicino a Voghera. Quali fossero le sedi de' Cellesiati e Cerdiciati mentovati da Livio, non lo possiamo indovinare. Il P. Capsoni colloca questi due popoli Liguri sull'agro Tortonese senza addurne prova veruna. Bensì

(a) *Dec. 4. lib. 2.*

il dotto abate Oderico ha creduto di trovare queste due Città in un passo che si pretende corrotto di Strabone. Dopo avere il Greco Geografo (a) fissata la situazione di Tortona a mezza strada tra Genova e Piacenza, cioè a 400 stadij (50 miglia Romane) da ciascuna, prosegue subito che *juxta idem iter Diacouista Kai Ielleia*. Ora l'Oderico (lettere Ligustiche lett. 4.) pensa che si debba leggere *Kerdicia, Kelleleia* e gli pare che scrivendo in majuscolo come accostumavasi negli antichi codici, le due greche parole *Diacouista Kai Ielleia* sia facilissima e naturale la trasmutazione in *Kerdicia Kelleleia*. Non possiamo non confessare ingegnosa la congettura del dotto patrizio Genovese; ma dubitiamo assai che si possa adottare dagli eruditi la sua correzione, sia perchè non è così naturale come ei s'immagina la trasmutazione di *Cerdicia Celleleja* in *Diacouista Kai Ielleia*, sia perchè in questa strada gli Itinerrarij avrebbero rammentato queste Città come ne rammentano altre, e sia finalmente perchè il nome di *Jelleia* ha visibilmente tutta la conformità con *Velleia* Città insigne, i di cui popoli furono de' più celebri fra i Ligustici; e perciò è da credere che di essa abbia voluto parlare Strabone.

Del resto questa campagna, fra le di cui particolarità la storia annovera l'incendio di Casteggio, fu quella in cui i Liguri di queste nostre sedi fu-

(a) *Lib. 2.*

rono intieramente sottomessi ai Romani, i quali non mancarono tosto d'intraprendervi operazioni pacifiche delle quali restano ancora le istruttive memorie.

Tale è la definizione delle controversie territoriali, e pascuali tra i Genovesi, e i vicini montaneschi popoli, pronunciata da Romani giureconsulti nel tempo del già nominato Q. Minuzio Rufo, e registrata nella interessantissima tavola di bronzo, che in Genova si conserva, e che sarebbe degnissima di essere illustrata coi lumi della moderna critica. Ma molto più grandiose furono l'altre opere delle due strade Postumia, ed Emilia. La prima fu aperta da Postumio Albino da Genova per Libarna a Tortona, e quindi conducente sino a Piacenza. L'Emilia fu aperta nell'anno di Roma 639 da Emilio Scauro. Giungeva da Rimini sino a Tortona, e da Tortona volgeva poi ad Acqui e Savona.

Parleremo altrove di queste strade. Per ora ci contenteremo di riflettere che furono stabilite queste strade per far correre da Roma a Tortona per diverse parti gli eserciti, qualora sorgessero sedizioni; e le strade restavano intersecate dalla Città di Tortona, perchè i Romani, come vedremo, la consideravano qual forte baluardo tra i Liguri, e i Galli Cisalpini. Finalmente per tener a freno queste inquiete nazioni trasportarono altrove parte de' Galli Insubri, e parte de' Liguri, e specialmente de' Statielli, che erano sempre stati i più infesti a' Ro-

mani. D' ora in avanti la Gallia Togata, e la Liguria stettero tranquillamente sottoposte a Romani, essendo state erette in Provincie Romane, e governate dai Pretori, cominciando a godere dei minori privilegi, co' quali sapevano i Romani allettare i vinti.

CAPO II.

Tortona colonia Ex. S. C.; nuovamente da Giulio Cesare, e da Augusto: esame d'una Medaglia attribuita a Tortona.

Saggia politica era degli antichi Romani sino dai tempi di Romolo introdotta, che soggiogata una Nazione, affinchè i vinti stessero con loro uniti, ed acciocchè meglio si stabilisse il Romano Impero, gli affezionavano a se col mantener loro, od accordare diversi titoli, e privilegi. Quindi è che tutte le Città domate godevano il proprio e distinto grado. Alcune chiamavansi Prefetture, altre Confederatae, altre Municipii, ed altre per ultimo Colonie. Da questi varii stati delle Città soggette a' Romani derivarono il gius Italico, il gius Latino, ed il gius della Cittadinanza Romana. Sottomesse ed erette in Province la Gallia Cisalpina, e la Liguria, le Città di queste cominciarono a godere dei diversi gradi e dritti, benchè posteriormente per la maggior parte divenissero colonie.

A qual condizione fosse sollevata Tortona immediatamente dopo la prima guerra Punica, allor-

chè i Romani soggiogarono la Liguria, noi affatto l'ignoriamo. Qualunque però fosse in quei tempi il suo grado, o di Municipio, o di Confederata, o di Prefettura; egli è certo, che divenne poco dopo Colonia per testimonianza di Plinio (a) *Dertona Colonia*. Che in Tortona fino dai tempi della Romana Repubblica vi si trasportasse una Colonia lo afferma Vellejo Patercolo (b), il quale dubita soltanto intorno all'anno, in cui vi fu stabilita. *Cassio autem* scrive il citato Patercolo, *et Longino Coss.* (A. V. C. Varron. 630). *Fabrateria Colonia deducta est et post annum* (cioè V. C. 631). *Scylacium, Minervium, Tarentum, Neptunium, Carthagoque in Affrica prima, ut praediximus extra Italiam colonia deducta est: de Dertona ambigitur*. Riflettendo tuttavia il Panvinio (c), il Sigonio (d), e Giusto Lipsio (e) che giusta Plutarco, ed Appiano furono nell'anno V. C. 631 spedite X. ovvero XII. Colonie per l'Italia, pensano doversi annoverare fra quelle anche Tortona ad onta del dubbio di Vellejo Patercolo. L. Floro non ispecifica quante colonie fossero condotte in quell'anno nell'Italia, dice bensì di Gracco, che *legibus agrariis latis effecit, ut quamplures Coloniae in Italia deducerentur*.

(a) Lib. 3. cap. 5.

(b) Lib. 1.

(c) *Imp. Rom. cap. 11.*

(d) *De antiq. J. r. Ital. lib. 2. cap. 5.*

(e) *In notis ad Vellej. et alibi.*

Essendo pertanto state in quest'anno 631 stabilite per l'Italia più Colonie, cioè X. secondo Appiano e XII. secondo Plutarco, conchiudono i citati Scrittori, che una si trasportasse in Tortona.

A risolvere il dubbio di Patercolo in favore dell'opinione di Panvinio, Sigonio, Giusto Lipsio, e di altri non meno eruditi Scrittori, occorrono altre osservazioni, che confermano il lor giudizioso sentimento. Il primo e principal oggetto politico de' Romani nello stabilire le colonie era di tener a freno i soggiogati popoli, di reprimere le scorriere de' nemici, e di impedire che macchinassero contro la Repubblica Romana. Si assegnavano campi da coltivare, affinchè i Coloni sì per l'amore verso la Repubblica, che per conservarsi le dovute sostanze, tenessero fedeli, e sottomessi i popoli; e le straniere, o nemiche Nazioni fossero come da tanti custodi guardate; poichè eravi sempre timore, che gli indigeni riacquistate le forze, o collegati coi nemici de' Romani dessero di piglio all'armi per iscuotere il giogo (a). Or sappiamo da Livio (b), che *Bella Ligurum Gallicis semper juncta fuisse: eas inter se gentes mutua ex propinquo ferre auxilia*; così per più di un secolo dopo la prima guerra Punica non tralasciarono giammai di tentare nuove ribellioni. Combinate pertanto le politiche

(a) Kippingius antiq. Rom. lib. 2. cap. 2. Rosinus, Dempsterus, Sigonius et alii.

(b) Dec. 4. lib. 6.

riflessioni, che movevano i Romani a stabilire le Colonie, colle circostanze del tempo, e col carattere delle indomite Nazioni de' Galli, e de' Liguri; non abbiain forse una forte ragione di credere, tuttochè ne dubiti Vellejo, che nell'an. V. C. 631. abbiain stabilita una Colonia in Tortona? Così per l'appunto riflettono Gaudenzio Merula (a), e Bonaventura Castillioni (b) scrivendo il primo *Dertona Colonia inter Insubres, et Ligures, quorum arma semper fere conjuncta fuerunt, deducta ne alteris alteri auxilio essent*; soggiunge il secondo. *Nihil est enim quod magis firmitusque alienae gentis imperium faciat, quam cura illa, quae a Romanis olim in deducendis Coloniais impendebatur. Facilius enim suis, quam alienis mandabant. Hanc ob causam, aiunt, Dertonam in Apenninis collibus a Romanis Coloniam esse deductam, quae impedimento esset, ne Insubres cum Liguribus convenirent.*

Nissuna Città in fatti più a proposito che Tortona per stabilirvi una colonia giusta le massime de' Romani: sia che si riguardi la sua posizione fra mezzo i Liguri, ed Insubri de' quali premeva di interromper l'unione; sia la naturale fortezza del sito; sia la sua giacitura all'intersecazione delle due grandi strade che tendevano a Roma. Tali appunto erano i riflessi che determinavano i Romani

(a) De antiq. Gall. Cisalp. lib. 2. cap. 1.

(b) De Gall. Insub. antiq. sed.

nella scelta dei siti per le Colonie. Attesta Cicero nella seconda agraria, che le colonie si collocavano in luoghi forti, ed atti a tenere in freno i tumultuanti, in guisa che le Città divenute Colonie *non oppida Italiae, sed propugnacula imperii esse viderentur*. Sappiamo pure che i Romani a misura che trasportavano colonie aprivano strade, e comunicazioni con esse. E così appunto fecero fra noi colla via Postumia che apersero da Genova a Tortona nell'anno di R. 580, e colla Emilia che vi apersero nel 639. Il che avvalora vieppiù la congettura che sino dal 631 fosse in Tortona stabilita la Colonia, non essendo probabile che Emilio Scauro aprisse con spese incredibili la strada da Savona per Tortona, se questa Città non fosse stata Colonia, e per conseguenza un punto sicuro d'appoggio per i Romani, e una soggezione a' popoli che stavano per forza soggetti ai Romani, e che non mancavano di riprender l'armi per poco che se ne offrisse loro favorevole l'occasione.

La legge agraria di Tiberio Gracco fu certamente quella che diede la spinta a portar la Colonia in Tortona. Questa legge che costò la vita al suo autore, e che fu la sorgente di tanti disordini, fu dopo una lunga serie di contese e di maneggi elusa dal Senato per mezzo del suo aderente tribuno Druso, il quale propose di soddisfare ai bisogni della povera plebe col condurne la parte più necessitosa a godere le ubertose campagne di varie

Città dove si sarebbero stabilite delle Colonie. Sanzionò il Senato il progetto da lui stesso suggerito, e le colonie furono dedotte Ex. S. C. Che sono appunto le dieci di Appiano o dodeci secondo Plutarco, parte delle quali sono specificate da Vellejo Patercolo. La loro deduzione che è dell'anno di R. 631 rimonta a 123 avanti l'era Cristiana (a).

Di due sorta erano le Colonie: Latine, o Romane, secondo che i Coloni condotti erano o Romani, o Latini. Della diversa loro costituzione, e de' diversi privilegi che godevano non ha che consultarsi i tanti illustratori delle antichità Romane. Egli è però certo, che le Colonie di cittadini Romani composte portavano seco de' privilegi di gran lunga superiori alle Latine; godendo di tutti i diritti, e di tutti i privilegi della cittadinanza Romana. Tortona cominciò a godere di sì ampi diritti, e privilegi, allorchè divenne Colonia per legge de' Gracchi, o pel decreto di Druso; sappiamo da Appiano, e da Plutarco che le Colonie Ex. S. C. spedite erano tutte dodeci composte di cittadini Romani. Imperciocchè il Senato nella deduzione di queste Colonie ebbe di mira di contentare la plebe Romana con assegnar terre, e nello stesso tempo di allontanarne la parte più tumultuosa da Roma per isminuire il partito, e la potenza

(a) Su questo punto d'istoria è degno di leggersi Panvinio *Imper. Rom. cap. 2. Sigonio de antiq. jure Ital. lib. 2. cap. 5.*

de' Gracchi. Attesta altresì Plutarco, che Druso inviò in ciascuna delle dodici Colonie tre mille cittadini Romani. I Triumviri poi scelti a condurre ciascuna Colonia, giacchè la legge di Gracco era stata dal Senato approvata, divisero, ed assegnarono giusta Frontino l'agro *limitibus Gracchanis in jugera CC.* ai Coloni in diretto dominio (a). Così i Romani si assicuravano dei paesi acquistati, e se ne rendevano fedeli i loro abitatori. Non sdegnava Roma di stringerli a se con nodi di onore, accettando le loro Città per socie nel grado, in cui restarono di Municipio, o di Colonia, o di Confederata; secondo poi i diversi gradi di distinzione accordò alle Italiane Città, o il gius Civile, o il gius Italico, o il gius Latino, o l'altro inferiore concesso a' Galli Cisalpini, come soggiogati. Insorta finalmente la guerra sociale, promulgata la legge Giulia A. V. C. 664, da Roma conseguirono l'autonomia tutte quelle Città, che restarono fedeli, o a misura che deponevano l'armi.

Le guerre civili introdussero un'altra specie di Colonie dette Militari perchè composte di soldati. Silla Dittatore fu il primo, che collocò le Colonie Militari, dividendo l'agro delle Città alle sue milizie. L'oggetto politico era di premiar i soldati veterani, di tener fedeli le Città al benefattore, e di frenare quelle del contrario partito.

(a) *De Colon.*

L'esempio di Silla fu tosto imitato da Giulio Cesare, e successivamente nel triumvirato da M. Antonio, da Lepido, e da Cesare Ottaviano. Macchinando Cesare di opprimere la libertà della patria, estinto in guerra contro i Parti M. Licinio Crasso, solo gli restava ad atterrare il gran Pompeo. Prima della battaglia Farsalica A. V. C. 706. Cesare per animar i suoi soldati promise loro terre da coltivare, non già spogliando gli antichi Coloni, ma bensì con dividere l'agro pubblico, ed ancora le possessioni private, che egli aveva. Da Appiano (a), e da Svetonio (b) sembra appunto, che Cesare così operasse. Ma se crediamo a Bruto nell'Orazione, che recitò dopo d'aver ucciso Cesare, certamente non osservò le regole della giustizia giacchè tolse i campi agli antichi Coloni per distribuirgli a suoi soldati.

Tortona sebbene Colonia Ex. S. C. fu di nuovo soggetta alla divisione, e Cesare assegnò l'agro a' suoi soldati, come fa fede la seguente Iscrizione di un Sarcofago illustre dissotterato nel 1558 per testimonianza del nostro Tortonese Luigi da Milano, riportato da Goltzio, Pitisco, e Grutero (c), e delineato presso Ridolfino Venuti (d).

(a) *Bell. Civil. lib. 2.*

(b) *Cap. 32.*

(c) *Grut. p. 486. n. 7. et alii.*

(d) *Antich. Rom. part. 2.*

D . M . S
 P . VIBI . P . F . MARIANI . E . M . V . PROC
 ET . PRAESIDI . PROV . SARDINIAE . P . P . BIS
 TRIB . COHH . X . PR . XI . VRB . III . VIG . PRAEF . LEG
 II . ITAL . P . P . LEG . III . GALL . 7 . FRUMENT
 ORIVNDO . EX . ITAL . IVL . DERTONA
 PATRI . DVLCISSIMO
 ET . REGINIAE . MAXIMAE . MATRI
 KARISSIMAE
 VIBIA . MARIA . MAXIMA . C . F . FILIA . ET . HER

Egli è indubitato per testimonianza di Patercolo, e di Giuseppe contro Appione, che le Colonie Militari ritennero il nome del Fondatore. Onde riflette a questo proposito il Sigonio (a): *Postremo vero opinari non nihil de iis etiam Coloniis possumus, quae Juliae nomen tulerunt, ut de Fano, quae Julia Fanestris, Sutrio, quae Julia Sutrina, Hispello, quae Julia Hispella, Dertona, quae Julia Dertona veterum testimonio lapidum sunt appellatae. Ut quemadmodum Caesar Capuam, quam Juliam Felicem a se appellavit, deduxit, sic reliquas etiam, quae Julio nomine sunt affectae, ab eodem esse deductas putemus.* Lo stesso affermano il Pavinio (b), il Noris (c), ed altri eruditi. Dubita tuttavia il dottissimo Cardinale

(a) *De antiq. Jur. Ital. lib. 3, cap. 4.*
 (b) *Imp. Rom. cap. 11.*
 (c) *Coenot. Pis. Diss. 1, cap. 11.*

se Pisa detta *Julia Obsequens*, sia stata fatta Colonia da Giulio Cesare, ovvero da Cesare Augusto, dal quale come adottato nella famiglia Giulia, alcune Città da esso fatte Colonie, presero il nome di Giulia. Nonostante il medesimo Noris vuole Tortona *Colonia Julia* da Giulio Cesare, e convengono gli eruditissimi Olivieri (a), e Mazzocchi (b), che *Juliae* siano le Colonie da Giulio Cesare condotte.

Non fa d'uopo di a lungo trattenersi per investigare il tempo, in cui Giulio Cesare trasportò la Colonia Militare in Tortona, mentre il Cardinal Noris dimostra, che Cesare avanti l'A. V. C. 707 nissuna Colonia aveva ancor spedita. Giulio Cesare infatti se non dopo il suo ritorno dalle Spagne, e l'estermio del partito di Pompeo, spedì le Colonie. L'epoca adunque deesi riferire all'A. V. C. 709, in cui Cesare dopo d'aver celebrato il trionfo, e dato sesto agli affari di Roma, divise, ed assegnò l'agro alle sue milizie.

Egli è da osservarsi col Cardinal Noris (c) in *hisce condendis Coloniis callidum Caesaris consilium, qui easdem ita per Italiam distribuit, ut vel in vicina fundatae subitario sibi praesidio essent, si quae contra ipsum seditio Romae excitaretur; vel iis in locis collocatae, per quae Romam iter erat, ne Senatus ab iis qui extra Italiam in Romanis provinciis*

(a) *Marm. Pisau.*
 (b) *Amphit. Campan.*
 (c) *Caenot. Pis. loc. cit.*

magistratus gerebant, auxiliares suppetias pro libertate restituenda sperare posset: *Has vero Colonias vulgo Julias de nomine conditoris appellatas indicat Vellejus Praeterea Julia Dertona, ubi via Emilia desinebat, atque in Ligures et Etruriam ducebat, ab eodem Colonia ducta fuit.* Quanto poi riguardevoli fossero queste sue Colonie Militari, ben lo dà a divedere Antonio nell' Orazione Funebre di Cesare, ove fra l'altre lodi, gli attribuisce d'aver fondate delle Colonie di gran lunga maggiori alle Città di Lavinio, e di Alba, nelle quali regnarono i re discendenti da Enea.

Punto non giovarono le tante Colonie stabilite da Cesare, nè le sue legioni a sostenerlo. Egli pagò il fio della sua ambizione restando vittima de' congiurati.

Fu più fortunato il suo nipote Ottavio conosciuto poi sotto nome d' Augusto che con modesti titoli, e con forme repubblicane regnò tranquillo più di mezzo secolo sopra i Romani.

Questi si occupò anche della nostra Città in cui stabilì una delle sue Colonie; come andiamo a provare. Narra Appiano (a) che al tempo del triumvirato essendo imminente la battaglia Filippica, Augusto animò i suoi soldati colla promessa di diciotto Colonie *Italicarum urbium tam opibus quam agri bonitate praecellentium.* Ventotto erano le legioni;

(a) *Bell. civ. lib. 4.*

tuttavia avendo vinto la battaglia, terre dispensò ai veterani di trentaquattro legioni. Queste specie di Colonie, osserva il Noris, furono dette *triumvirali* e non *auguste*. Furono bensì chiamate auguste quelle, che Augusto stabilì dopo la fine delle guerre civili, cioè dopo l'anno di R. 723, in cui la vittoria Azziaca lo rese solo padrone dell' Impero.

Scrive Iginio (a) *Divus Augustus in assignata Orbi terrarum, cioè A. V. C. 724, pace exercitus, qui sub Antonio, aut Lepido militaverant, pariter et suarum legionum milites colonos fecit, alios in Italia, alios in provinciis. His quibusdam delectis hostium civitatibus, novas urbes constituit: Quosdam veteribus oppidis deduxit, et colonos nominavit. Illas quoque Urbes, quae deductae a Regibus, et Dictatoribus fuerant (quas bellorum civilium interitus exhausserat) dato iterum coloniae nomine, amplificavit quasdam et finibus.* Ed in vero dal censimento anteriore all' A. V. C. 706, in cui cominciarono le guerre civili, e dall' altro posteriore 724, in cui terminarono, risulta che le Città d' Italia restarono assai spopolate. Laonde vi spedì molte Colonie Militari non tanto per moltiplicare la popolazione, quanto per soddisfare alla cupidigia delle milizie. Iginio sopracitato afferma, che egli distribuì in Colonie non solo le proprie legioni, ma altresì quelle, che militato avevano sotto le insegne di Anto-

(a) *Collect. Goesii.*

nio, e di Lepido; all'opposto scrive Dione (a) che Augusto alle altre milizie distribuì denaro, ed alle proprie legioni assegnò le campagne. Ventotto sono le colonie, al dire di Svetonio (b) che Augusto trasportò nell'Italia. *Italiam duo de triginta coloniarum numero deductarum ab se frequentavit*. Dodici di queste colonie sono annoverate da Frontino, ed altre raccolsero dai marmi il Panvinio, il Sigonio, e il Noris, il quale osserva, che non sono ancora tutte scoperte. Anche Tortona vien chiamata AVGVSTA DERTONA in un frammento di base di marmo Tiburtino sfigurato dal tempo, e dai colpi, esistente nella Rocca, ove per attestato di Luigi da Milano eranvi molti altri marmi con iscrizioni. Il marmo fu scoperto quindici anni fa negli scavi per i lavori della fortezza, e n'ebbi copia dal solito ingegnere Giacinto Piovanì con una sola parola di differenza da altra copia speditami dai chiarissimi fratelli March. Eugenio e Carlo Guasco, alla quale mi attengo. La parola di differenza è ORPHITAE che alcuni non hanno potuto leggervi.

(a) Lib. 51.

(b) In Aug.

 ----- ORPHITAE -----

 ----- LIOTHEC ----- CXXC -----
 ----- PORTICVM . VET -----
 ----- FORVM . S . P . REST -----
 ----- CATIONE . EPVLVM . INTER -----
 ----- SPECTACVLA . ET ----- HS . COL -----
 ----- DEDIT . CIV -----
 ----- DECVR ----- ET . PL ----- COL -----
 ----- . VGVS . DERTON -----
 ----- CEL ----- RVNTIO . CoS -----
 S . P . P . P

Per quanto si può supplire al gran vuoto parrebbe doversi leggere *Bibliothecam centum octuoginta* (volumi, che il cittadino Tortonese avrà donati alla pubblica Biblioteca) *porticum vetustate corruptum refecit, forum sua pecunia restituit in cuius dedicatione epulum inter spectacula et sestertia colonis dedit. Civi optimo, o benemerito Decuriones et plebs coloniae Juliae Augustae Dertonensium M. Claudio Marcello et L. Arruntio consulibus* (furono Consoli l'anno di Roma 732). *Statuam Ponì Publice Placuit.*

Fu dunque Tortona una delle ventotto Città da Augusto ristorate colle colonie. E sicuramente

la spopolazione causata dalle guerre civili in Italia sarà stata sensibilissima a Tortona, la di cui situazione ci fa supporre, che saranno stati frequenti i passaggi e azioni delle truppe dei diversi partiti; anzi ne abbiamo positivi riscontri nel carteggio di Cicerone con D. Bruto governatore pel Senato della Gallia Cisalpina, in specie nella lettera di questi datata da Tortona ai 7 di maggio dell'anno 710, che comincia *Non mihi Rempublicam*.

E' quì il luogo di dir qualche cosa sù d'una medaglia d' Augusto e Tiberio, che alcuni credono appartenere alla Colonia Giulia Augusta Dertona.

Medaglia n.º 1.



L' Arduino (a) fu il primo che pubblicò tal medaglia colla riferita spiegazione, con cui egli spiega le sigle C. I. A. D. Della medesima opinione sono l'autore dell' opera intitolata: *Introduction*

(a) *De Num. Antiq.*

à la *Science des medailles* pag. 434, il Cellario, il chiarissimo Marchese Eugenio Guasco ne' suoi *marmi capitolini*, il Signor Cavaliere Durandi nel *Piemonte Cispadano antico*, ed altri.

Non l'intendono però così dottissimi maestri di numismatica. Il Vaillant (a), e il Florez (b) pretendono contro l' Arduino, che le sigle debbansi interpretare *Colonia Julia Augusta Dertosa*, cioè Tortosa nobile, e riguardevole Città di Spagna. L' Arduino pubblicò una lunga difesa nel suo *Antirettico* al Vaillant, e in questa disputa prese parte anche lo Spanemio. Ma dopo che l' Haym pubblicò nel suo *Tesoro Britannico* la medaglia di Tortosa, acquistano somma forza le osservazioni del Vaillant, e del Florez, e maggior probabilità la loro interpretazione.

Certamente medaglie di Tortosa sono conosciute dagli eruditi, come può vedersi nel Goltzio, Zurita, Mezzabarba, e gli Arcivescovi De-Marca e Agostini. Il dotto Spanemio (c) ne ha vedute diverse ne' Musei d' Italia coll' effigie di Tiberio, e la leggenda MVNICIP. HIBERA ILLERCAVONIA DERTOSA. Piacemi qui riportarne una inedita esistente nella preziosa, ed ampia raccolta del dottissimo Enrico Sanclemente.

(a) *De num. Colon. P. 1. pag. 48.*

(b) *Medallas de España T. 1. pag. 377.*

(c) *Tom. 2. Dissert. 13. cap. 3.*



Essa da una parte ha le teste di Augusto, e di M. Agrippa coll' iscrizione AVGVSTVS IMPERATOR; il restante è corrosivo; ma parmi ciò nonostante di comprendere M. AGRIPPA COS. III. Nel rovescio vedesi la solita nave colla solita leggenda M. H. I. ILERC. DERTOSA cioè *Municipium Hibera Julia Ilercavonia Dertosa*. Nè sarebbe difficoltà che Tortosa sia Municipio, e la medaglia dell'Arduino sia di Colonia; perchè dal Velsero, e dal Noris impariamo che una Città poteva essere insieme Municipio, e Colonia. In fatti Tortosa, e detta Colonia da Strabone, e dalla medaglia pubblicata dall' Haym nel *Tesoro Britannico*. Resta bensì l' obbiezione dell' Arduino circa il conio che non è quello di Spagna, al che non hanno risposto i suoi oppositori.

Chechè sia non abbiamo alcun fondamento sodo di asserire Tortonese la medaglia in questione, anzi v'è forte motivo di negarlo dal non

vedersi che le Città Italiane abbiano mai esercitato il dritto di battere moneta coll' effigie Imperiale.

Lo Spanemio che con tanta erudizione trattò dei privilegi delle Città Italiane sopra le Provinciali, non potè trovare quello di battere monete coll' effigie Imperiale; e il Canonico De-Vita (a), che credette di trovare in Spanemio un appoggio alla sua idea che Benevento usasse di tal dritto, ha equivocato tra le colonie d'Italia, e quelle di Spagna delle quali ultime parla Spanemio nel luogo a cui s'appoggia il De-Vita. Certamente per quanta diligenza abbia io usata ne' Musei, e negli Storici vetusti, non mi venne giammai fatto di rinvenire che le Città Italiane esercissero il dritto in questione. Questo dritto lo negano assolutamente ad esse, il Morelli, l'Avercampo, Wesselingio, Mezzabarba, Bimard, Pellerin, Haym, Vaillant, Florez, e recentemente l'eruditissimo Eckel il quale soggiunge (b): *Nullum habemus urbis Italicae nummum Imperatoris capite insignem; verisimile quidem est urbibus liberis monetae jus jam ante per Italiam adeptum, quam Respublica Romana ad unius imperium delaberetur, sed nequaquam certum.*

In quanto alle medaglie che potrebbero addursi in prova del contrario, son troppo lontane dai caratteri di autenticità necessaria. Tale è per

(a) *Thes. antiq. Benev. T. 1. Diss. 4.*

(b) *Doctrin. Num. Vet. pag. 82.*

osservazione dell'Avercampo la medaglia dell'Erizzo attribuita ad Aosta. Delle medaglie del Goltzio non possiamo fidarci; quella del De-Vita ha tutt'altra interpretazione dall'Ekel. Non parleremo poi delle ridicole imposture delle medaglie d'Asti descritte da Raimondo Turchi autore del secolo XI. pubblicato dal Pasini nella Biblioteca dell'Università di Torino, e bonamente seguito da chi senza corredo di critica, e d'antiquaria ha compilato a' nostri tempi la Storia di quella Città, i di cui fasti meriterebbero d'essere illustrati da giudiziosa penna.

Tornando a Tortona per le ragioni fin qui esposte non possiamo dire a lei appartenente la medaglia di Tiberio; anzi quand'anche non vi fossero queste ragioni, la maggior parte dei leggitori stenterà a capacitarsi che l'interpretazione *Colonia Julia Augusta Dertona*, sia quella che deve competere alle iniziali C. I. A. D. potendo esse significare tante altre cose.

Lasciamo dunque la medaglia a chi appartiene. Il nostro marmo c'insegna chiaramente che Tortona fu Colonia d'Augusto, e anzi ci somministra persino l'epoca della sua deduzione. La vediamo chiamarsi *Augusta Dertonensium* sotto il consolato di M. Claudio Marcello, e d'Arrunzio vale a dire nell'anno di Roma 732. Adunque fu dedotta l'anno 724, giacchè le altre deduzioni di colonie fatte da Augusto cadono negli

anni posteriori al 732 (a), cioè nel 740, 747, 752, come rileviamo dalla Tavola Ancirana, e Calendario Anziatino (b).

Dall'essere Tortona divenuta per tre volte colonia potrebbe arguirsi, che molto vasto fosse il suo territorio, e capace di replicate divisioni. La conseguenza sarebbe sicura se le deduzioni si fossero sempre fatte colla regolarità, che prescrivevasi dalle leggi gromatiche. Ma dalla lettura degli antichi scrittori ricaviamo, che trasportandosi una nuova colonia, non sempre si intraprendeva una nuova divisione, e non sempre costituivansi nuovi limiti; ma si teneva sovente l'antica ripartizione, ovvero spogliavansi gli antichi coloni, se così richiedeva il loro demerito. In tal guisa diportossi Augusto al dir di Dione (c) con quelli, che avevan seguito il partito di Marcantonio.

Avveniva altresì frequentemente, che le primitive colonie per guerre, o per morbi scemavansi di popolazione: così appunto avvenne nelle guerre durante il triumvirato. In tal caso assegnavansi ai nuovi coloni i campi dentro l'antica *pertica*, che così chiamavasi la assegnata divisione. E tale fu probabilmente il metodo, che si tenne nella dedu-

(a) La Città d'Aosta però secondo Dione cap. 51 fu assegnata alquanto prima cioè l'anno di Roma 729 alle milizie pretoriane, e perciò detta *Augusta Praetoria* donde corrottamente Aosta.

(b) *Grut. Thes. Inscript. Enric. Sanclemente Aerae vulg. emend. l. 2.*

(c) *Lib. 51.*

zione delle ventotto colonie d'Italia, e in conseguenza di quella di Tortona.

Quello che è sicuro si è, che le colonie d'Augusto furono di un sommo ristoro alle scemate popolazioni. La lunga pace che onorò l'impero di quel Principe, riparò successivamente e fece dimenticare le passate disavventure; e le Città Italiane, massime le colonie, giunsero al più alto grado di prosperità e di gloria: effetto del moderato governo d'Augusto, il quale contento d'avere stabilito per le Città quella dipendenza da Roma e dal Principe, che la savia politica additava indispensabile; lasciò loro del resto tutta la libertà e indipendenza nel dettaglio pratico del loro municipale regime. E di questo regime appunto che può somministrarci le più interessanti lezioni passiamo a trattare.

CAPO III.

Della Tribù alla quale fu ascritta Tortona da' Romani. Leggi, Magistrati, Dignità, Ordini, e Corporazioni della Colonia Tortonese.

Elevate le Città alla condizione di Colonie, Municipii, e dei diversi altri gradi di distinzione, tutte fedelmente si strinsero a Roma. Una Città qualora diventava colonia, veniva a partecipare più o meno della cittadinanza Romana, secondo che la Colonia ivi stabilita era Latina o Romana. La cittadinanza però Romana per gli amplissimi privilegi, che annessi aveva, era riguardata per una dignità senza pari, e da ciascuna Città sommamente ambita. Uno de' principali privilegi di essa era il *jus suffragii*, ossia il diritto del voto. Avanti alla Legge Giulia pubblicata A. V. C. 664. la cittadinanza concedevasi alle Città d'Italia, anche senza il *jus suffragii*; in vigore poi della Legge Giulia comunicossi a tutta l'Italia col diritto del voto, e più tardi alla Gallia Cisalpina. Quella Città pertanto, la quale trovavasi onorata di un sì ampio privilegio, poteva domandar a Roma i Magistrati, e concor-

rere a dar il voto ne' comizii. Essendo poi in Roma XXXV. le Tribù, che davano il voto ne' comizii, ciascuna Città, che godeva il *jus suffragii*, doveva farsi ascrivere ad una di esse.

Al solo popolo di Roma apparteneva il conferire la cittadinanza Romana col *jus suffragii*, e l'ascrivere le Città ad una delle trentacinque Tribù (a). Tortona era appunto ascritta alla Tribù Pontina, o Pomptina, una delle Tribù rustiche, le quali erano le più stimate.

Fu così denominata dall'agro Pontino nel paese de' Volsci, e questo c' insegna il Signor Abate Testa nelle sue lettere Pontine, che trasse il nome dal *Ponto*, cioè mare, e non da Pomezia come altri supposero.

Moltissimi sono i marmi che ci conservan memoria dell' ascrizione di Tortona alla Tribù Pontina, e sarebbe fatica inutile l'annoverarli tutti. Ne esporremo solo alcuni, e cominceremo da un marmo del Museo Capitolino, che io stesso copiai, sebbene pubblicato dal celebre mio amico Eugenio Guasco (b).

(a) *Noris Coenot. Pis. Dissert. 1. cap. 1.*
(b) *Museum Capitol. tom. 2. pag. 26, 27.*

N.º III.

C . CALVIVS . C . F
POM . SABINVS
DERTONA . MIL
COH . III . VIG . B
--- RAI . MIL . ANN . I
M . X . VIX . ANN . XX
III . D . XVII . CALVI
VS . IVSTVS . FRATRI
MIL . COH . I . PR . FEC

Degni di riportarsi sono i due seguenti perchè segnano il consolato, e quindi sappiamo che a quell' epoca Tortona era già ascritta alla Tribù Pontina, ed esercitava in essa il dritto di suffragio. Il primo fu pubblicato dal Maffei (a), dal Muratori, dal Ficoroni, dal Donati, ed esiste nella Villa Mattei di Roma (b).

N.º IV.

C . CLODIO . CRISPINO , COS
PRINCIPES
INFRASCRIPTI . AEDICVLAM . ET . GENIVM
CENTVRIAE . D . D
B . TRIB . L . POSTVMIVS . POM . MAXIM . DERT

(a) *Veron. Ill. p. CCLXVII. n. 1.*
(b) *Mon. Vet. Mathaej. tom. 3. pag. 123.*

L'altro marmo, è riportato dal Grutero (a), dal Gudio (b), e da altri.

N.º V.

M . VALERIVS . M . F . POM . APRONIANVS . DERT
COH . VII . CASSI
CAESARE . COS

Ometto un altro marmo trovato in Bassignana pubblicato dal Capsoni (c).

Allorquando Augusto trasportò la sua colonia in Tortona pretende il chiarissimo Eugenio Guasco, che la nostra Città passasse dalla Tribù Pomptina nella Scaptia. Il seguente marmo del Museo Capitolino da me copiato sembrerebbe comprovare la sua opinione.

N.º VI.

DILS . MANIBV
L . ENNII . F . POMPTINA . OPTATO
DERTONA . TRIB . SCAPTIA
VETERANVS . EX . COH . II . PR . O . RVFI
MILITAVIT . ANNIS . XVII . VIXIT . ANNIS . XL
TESTAMENTO . FIERI . IVSSIT
FECERVNT
L . ENNIVS . THREPTVS . ET . ENNIVS . AIHICTVS
PATRONO . PIENTISSIMO . ET . SIBI . POSTERISQ . SVORV

(a) P. DLXX.

(b) Tom. 1. p. CLXXVI. n. 9.

(c) Mem. Pav. tom. 1. pag. 246.

Sul qual marmo riflette il Guasco (a) *Binae in hoc saxo laudantur tribus, Pomptina, et Scaptia. Dertonam in Tribum Pomptinam consitam fuisse non ambigo: cur ergo hic Dertonae Scaptia adsignatur, Dertonensi vero militi Pomptina? Ast ipsa tribus geminatio haud contemnendum mihi praebet argumentum opinandi, ex quo deducti sunt coloni ab Augusto ex Pomptina Tribu in Scaptiam transiisse; ita in Scaptiam ex Pollia Faesulani, ita Hortani in Quirinam ex Arniensi.* Altri esempi vengono riportati dal Gori (b), e da Monsignor Fontanini (c).

Anzi ne abbiamo anche esempi nei Municipii, che quando godevano del *jus suffragii*, si facevano ascrivere ad una delle trentacinque Tribù di Roma. E per esempio il fortissimo Municipio di Vercelli, che troviamo ascritto alla Tribù Uffentina, sappiamo essere stato da prima aggregato alla Tribù aniense o arniense, come ne fa fede un marmo, che mi piace di qui rapportare quale l'ho colla maggiore esattezza copiato nel Monastero Cisterciense di S. Croce in Roma, giacchè le scorrezioni con cui fu pubblicato dal Muratori (d) diedero occasione al Durandi di trarne erronee conseguenze, e fra queste che Vercelli si chiamasse anticamente *Vergelle* (e).

(a) Musae. Capit. tom. 2. pag. 27.

(b) Inscrit. tom. 1. pag. 91.

(c) Antiq. Hort. l. 2. c. 2. n. 1. 2.

(d) Thes. Inscrit. pag. 228. et 231.

(e) Antica condiz. del Vercellese.

N.º VII.

D . M
C . CASSIO
C . F . ANIENSI
LVCILLIANO
VERCELLAS
MIL . COH . VIII
PR . 7 . ARGENTON
MIL . ANN . VI
VIXIT . ANN . XXV
H . F . C

Del resto il passaggio di Tortona dalla Tribù Pontina alla Scaptia congetturata dal Guasco, non si accorda coi tanti marmi posteriori in cui vien sempre designata la Pontina; parrebbe dunque che si dovesse credere il contrario, cioè che dalla Scaptia passasse alla Pontina. Ma può anche essere (ed è ciò che crediamo più probabile), che il soldato Tortonese che in ragion di Patria apparteneva alla Pontina, siasi in particolare fatto ascrivere alla Scaptia, perchè vi portasse particolare affetto, o per altra ragione; locchè talvolta si usava di fare.

Regolavasi ogni Colonia colle leggi Romane, (a) e da se stessa formava una piccola Repubblica,

(a) *Gravina de Rom. Imp. c. XLVI. et XLVII. Dempsterus lib. X. c. XXIV.*

reggendosi con bell'ordine, di modo che per testimonianza di Gellio (a) diveniva immagine di Roma. I Municipii stessi, benchè più liberi chiedevano d'essere trasferiti al gius di colonia. Aveva altresì ciascuna colonia le proprie leggi in particolare, e separate dal corpo delle leggi Romane, e le competenti autorità per decretarle, promulgarle, e farle eseguire. E siccome in Roma essendo ancor libera, la suprema autorità risiedeva presso i due Consoli; così nelle Colonie eleggevasi ogni anno i Duumviri, ne quali risiedeva la suprema giurisdizione. Un bellissimo marmo trovato in Tortona, in cui si fa menzione di un Cavaliere Duumviro Tortonese abbiamo presso il Damilano, e il Gruterò (b) con discrepanza di cognome nella prima, e terza linea.

N.º VIII.

C . MARIO . AELIANO . EQ
FLAM . DERTON . VIX . AN . XXIII . M . VII
C . MARIUS . AELIANVS . IVDEX . IN
TER . SELEC . EX . V . DEC . PRAEF
FABR . IIIIVIR . I . D . VERCELL . ET
FLAM . HVIR . DERT . FLAM . ET
PONT . DECVR . GENVAE . ET
FLAM . PATER . FILIO . ET . IVLIAE
TETIDEI . VXORI . SIBI . VIV . POS

(a) *Lib. X. c. XXIV.*

(b) *MCIII. Nella terza linea ha IVLIANVS.*

Era adunque il Cavaliere stato eletto Duumviro di Tortona, e Quartumviro di Vercelli. Alcune Città dell'Italia creavano i Duumviri, ed altri i Quartumviri. Sopra del che saggiamente riflette il Noris (a) *Rectius tamen dicemus initio quidem Duumviros creatos; at postea quo civium ambitioni satis fieret, Quartumviros electos, ut ea ratione ad plures summus Coloniarum, seu Municipiorum honor perveniret.* Di un altro Duumviro Tortonese c'è rimasta memoria in un marmo corroso pubblicato similmente da Grutero (b).

N.º IX.

----- LIS -----
 ----- ANVS -----
 MILIT . PREF . FABR
 ET . PRO . LEG . II VIR . II . AVGV
 ----- TICVS . TRES . TESTAMEN
 DEDIT

I Duumviri oltre il giudicare le cause, perciò detti I. D. *juri dicundo*, ed altri amplissimi diritti, potevano anche promulgar leggi, col consenso però de' Decurioni, e del Popolo. Un individuo poteva più volte aspirare a questa sublime carica; onde leggiamo nel riferito marmo Tortonese n.º ix. *Duumvir iterum*. Il Duumvirato siccome carica suprema

(a) Caenot. Pis. Diss. 1. cap. 3.

(b) P. MCIII.

della magistratura non conferivasi che a' personaggi più distinti pel merito, e per le virtù tra l'ordine equestre.

Il collegio de' Decurioni rappresentava nelle Colonie, ciocchè in Roma il Senato; epperò chiamavansi anche talvolta Senatori. Il numero de' Decurioni veniva fissato da' Triumviri in ciascuna Città, nella quale avevano condotta la Colonia; e nelle più riguardevoli ascendeva eziandio al numero di cento. A questa sì grande dignità non eleggevasi se non i più distinti personaggi fra l'ordine equestre.

Ecco un marmo Tortonese esistente nell'Episcopio scorretto presso Grutero (a).

N.º X.

L . COSSIO
 ORIENTI . IVD
 EX . QVINQ . DEC
 PRAEF . FAB . II
 DECVRIONI

Abbiamo pure visto dal marmo n.º viii., che C. Mario Giuliano, o Eliano Cavaliere Tortonese, era Decurione di Genova. Il collegio de' Decurioni adunavasi ne' Tempj per ivi stabilir leggi, e decreti utili alla colonia. Riguardevolissima era la digni-

(a) P. MXCV.

tà, e rispettabilissimo il corpo de' Decurioni, il quale talvolta era denominato *ordo sanctissimus, splendidissimus, amplissimus Decurionum*. E siccome in Roma il Senato, e la plebe distinguevansi, particolarmente nel formar decreti, e plebisciti; così nelle Colonie, e nei Municipii. Abbiamo perciò nelle iscrizioni del Panvinio, e del Noris *Decuriones et plebs coloniae Anconitanorum; Decuriones et plebs coloniae Asculanorum*. Simili esempi incontriamo frequentemente presso gli illustratori delle antichità Romane, e nel nostro frammento Tortonese (n.º II.)

DECVRIONES . ET . PLEBS
COLONIAE . AVGVSTAE
DERTONENSIVM

Dalle quali inferisce il dottissimo Noris, che nelle colonie co' decreti de' Decurioni si congiungevano i plebisciti, in guisa che la plebe proferiva il suo giudizio. Restava ciononostante presso i Decurioni tutta l'autorità di promulgar decreti, e soltanto domandava talvolta il parere degli ordini della colonia. Anzi qualora la plebe domandava d'innalzare qualche pubblico monumento, cioè statua, o iscrizione onoraria a qualche personaggio per le virtù meritevole, richiedevasi l'autorizzazione de' Decurioni, i quali determinavano il luogo ove erger si voleva il monumento. Il consenso del corpo Decurionale esprimevasi nel marmo colle seguenti

lettere *L. D. D. D.* cioè *Locus datus decreto Decurionum*, come vedremo in un bellissimo marmo Tortonese, che altrove avremo occasione di riferire. Così pure nel citato frammento (n.º II.) leggiamo, che ai Decurioni, ed alla plebe Tortonese piacque di innalzare una statua ad un concittadino S. P. P. cioè *Statuam poni publice placuit*. Ciò esiggevasi affinchè nelle colonie il tutto si conformasse a Roma, ove per ergere siffatti pubblici monumenti richiedevasi il consenso del Senato, e segnava sul marmo onorario EX. SC.

Importantissima prerogativa del corpo Decurionale era quella di far le nomine annuali dei supremi Magistrati della Colonia. Per quanto appare tale autorità si esercitava da quest'ordine senza che vi concorresse il consenso della plebe, nè la conferma di Roma.

Fra le principali cariche della magistratura annoveravasi il Questore, l'ufficio del quale era di raccogliere le imposizioni, e le altre pubbliche rendite; parte delle quali spendevano in vantaggio della Repubblica, e parte riponevasi nel pubblico erario. De' Questori Tortonesi trovasi menzione negli atti di S. Innocenzo raccolti da Bonino Mombrizio, e presso i Bollandisti, scritti al tempo di Costantino M. da Celso Diacono della Chiesa Tortonese. Risiedendo in Tortona il Questore, si potrebbe arguire, che questa Città veniva considerata come capo della Provincia, ossia della IX.

Regione giusta la divisione di Augusto. Tacito (a) scrive che dopo la legge Silana furono creati venti Questori per le Province, e Dione (b) dice di Augusto, che *Quaestores etiam in ora maritima prope urbem, et aliis Italiae locis, ut praeessent constituit*. Nel numero de' supremi Magistrati delle Colonie si devono contare gli Edili, e i Censori. Gli Edili avevano l'ispezione dell'annona, delle vie, dei pubblici edificj, degli spettacoli, della salubrità ec. I Censori poi erano incaricati d'invigilare sull'osservanza delle leggi, e di fare il censo dei cittadini, e notarne i costumi. Nelle colonie i Censori si chiamavano *duumviri, quinquennali, o quartumviri, o sestumviri* secondo che erano due, o quattro, o sei. Ordinariamente però si chiamavano semplicemente *quinquennali* della Repubblica della Colonia.

Il marmo che or ora produrremo ci serba memoria del duumvirato quinquennale esercitato da un nostro Cavaliere Metilio Marcellino, leggendosi in esso II. VIR. Q. Q.

I Giudici delle colonie a somiglianza di quelli di Roma eran divisi in decurie. Queste prima d'Augusto erano tre: egli vi aggiunse la quarta, e Caligola vi aggiunse la quinta. Talvolta si sceglievano da queste cinque decurie; e siccome questa

(a) Lib. XI.

(b) Lib. IV.

scelta onorava assai chi n'era decorato, così i marmi non mancavano d'indicare questa onorifica qualità. Così il nostro decurione L. Cossio Oriente (n.º x.) era anche giudice *ex quinq. decur.* Tale era pure l'altro Cavaliere Tortonese C. Mario Eliano del marino n.º VIII. *judex inter selectos ex quinq. decur.* Osserviamo di passaggio che la quinta decuria menzionata in questi marmi ci addita, che l'epoca di essi non rimonta al di là del regno di Caligola.

I giudici delle decurie erano presieduti dai *duumviri Juri dicundo*, e i quali erano nelle colonie quello, che i Pretori erano in Roma, e vi esercitavano una simile giudiziaria autorità.

Un'altra specie di magistratura tutelare era quella che si esercitava dai così detti protettori delle cause *patroni causarum*; ufficio de' quali era di presiedere alla decision delle cause, e impedire le soverchierie, e le prepotenze, massime quando trattavasi dell'interesse delle vedove, pupilli, e altre simili persone troppo deboli per competere coi grandi senza il sostegno del patrono; il quale perciò sceglievasi fra le persone più potenti, e commendabili per la riputazione od' integrità. Instituzione degna della sapienza Romana, ma che talora era insufficiente a reprimere gli attentati de' prepotenti. Però questo ufficio era onorevolissimo; e Cicerone ascriveva a sua gloria l'esservi stato prescelto. Nella nostra Colonia esisteva una tale dignità, e di uno

de' nostri Cavalieri di essa insignito ci è rimasta memoria in un marmo ora esistente in Anghiera, e su cui è pregio dell'opera il trattenersi alquanto per alcune altre belle notizie che da lui ricaviamo relative alla nostra Colonia.

N^o XI.

C. METILIO
C. FIL. POMP
MARCELLINO
EQ. R. EQ. P

IVDICI . EX . V . DEC
INTER . SELECTOS . II . VIR
Q . Q . FLAM . DIVI . TRAIAN
PATRONO . COLLEGIORVM
OMNIVM . PATRONO . COLO
NIAE . FORO . IVLI . IRIENSIVM
PATRONO . CAVSAR . FIDLISSIMO
OB . INSIGNEM . CIRCA . SINGV
LOS . VNIVERSOSQVE . CIVES
INNOCENTIAM . AC . FIDEM
HOMINI . OPTIMO . CIVI . ABSTINEN
TISSIMO . COLL . FABR . DERT . PATRONO
OB . MERITA D . D . D

Molti hanno pubblicato questo marmo, ma tutti son molte scorrezioni. Il Muratori è il solo che

coll' Abate Della-Croce l'abbia dato alquanto corretto (a). Il Marchese Maffei (b) lasciò imperfetta la decima linea. Il chiarissimo Abate Zaccaria (c) in una lettera al dottissimo Cardinale Vitaliano Borromeo, di cui conserverò sempre riconoscente memoria, nel pubblicare questo marmo vi fece qualche supplemento per leggervi *judici ex quindecim inter selectos septemviros*. Il P. Capsoni volle leggervi *ex quinque decurionibus*, lezioni tutte insussistenti e capricciose. La più giusta lezione è quella di Maffei, e Muratori; nonostante mi raccomandai all'eruditissimo Signor Abate Amoretti Dottore della Biblioteca Ambrosiana, il quale perito come egli è nella lapidaria, fece colla maggior esattezza la copia, che è quella che ho qui esposta.

Vediamo dunque che il nostro Metilio Marcelino tra le altre decorazioni, era stato onorato delle qualità di Giudice fra gli scelti delle cinque decurie, e di quella di *patrono delle cause*.

Vediamo pure ch'egli era Cavaliere Romano con cavallo pubblico. Per intender questo, convien ricordarsi che nelle Colonie il popolo era diviso, come a Roma in tre ordini, cioè decurionale che corrispondeva al senatorio, equestre, e plebeo. Alcuni Cavalieri erano di più Cavalieri Romani, ed

(a) Pag. MCVIII.

(b) Verona Illust. pag. 355.

(c) De antiqu. Avenae, et Angleriae.

erano quelli, che godevano i dritti pubblici e privati di tal qualità, come discendenti da una famiglia di Roma dell'ordine equestre. Di alcuni Cavalieri di tale sorta fanno menzione gli antichi atti di S. Marziano e S. Innocenzo, anzi quest'ultimo viene specificato discendente dalla celebre Romana famiglia Quinzia. *L'equo pubblico* poi indica che quel tal Cavaliere godeva della prerogativa di militare con cavallo della Repubblica a differenza degli altri, che militavano con cavallo proprio. Cicerone nella quinta e sesta Filippica fa menzione di questi Cavalieri; ed Ovidio era stato onorato di tal fregio da Augusto. Un tal distintivo era molto decoroso, ed aveva annesso un considerevole stipendio in tempo di guerra, come abbiain da Varrone.

Un'altra qualità di cui era fregiato il nostro Marcellino, era quella di protettore dei Collegj, ed appunto i Collegj de' fabri furon quelli, che a lui eressero il monumento onorario. Su di che giova sapere, che nelle colonie, oltre le distribuzioni del popolo in tribù, decurie, ed anche centurie, v'erano pure le divisioni degli artefici in diversi corpi secondo le varie professioni; e queste corporazioni si chiamavano Collegj, ad imitazione dell'antico costume di Roma, dove i diversi mestieri di orefici, mercanti, architetti, tintori, ec., si univano in corpi diversi. Questi Collegj a guisa di piccole repubbliche si creavano i proprj rettori che si chiamavano Prefetti de' fabri, e si eleggevano dall'or-

dine equestre. Tale fu il nostro Mario Eliano (marmo n.º VIII.), e tale il Decurione Gossio Oriente (del marmo n.º X.) che lo fu due volte *Praef. Fabr. iterum*, ed altri. Tutti questi differenti Collegj si eleggevano un protettore universale, che era sempre uno de' più potenti, e stimati dell'ordine equestre, quale era appunto il nostro Marcellino *patrono Collegiorum omnium*, a cui eressero la memoria i Collegj de' fabri Tortonesi *Colleg. Fabr. Dert.*

E posto che abbiamo parlato delle diverse classi dei cittadini, diciamo una parola dei liberti che costituivano per così dire uno stato medio fra i servi e cittadini. Chiamavansi liberti quei servi i quali avevano ottenuto la libertà. Divenivano così capaci di molti dei dritti appartenenti agli altri cittadini originarj, che si chiamavano ingenui, ma restavano ancora esclusi in certo modo dal godimento di altri, cosichè non potevano dirsi perfettamente eguali agli altri. Prendevano essi il nome del padrone che aveva loro data la libertà. Di alcuni liberti Tortonesi ci è rimasta memoria nelle lapidi come può vedersi in Grutero, e Muratori. Ci basterà di quì riportarne due, la prima è un frammento di base tiburtina esistente nell'Episcopio.

N.º XII.

----- COS -----
 I --- TVLL --- LIB . FIDELIS
 IN . FR . P . XII
 IN . AGR . P . XIII

L'altro è una lapide esistente nell'angolo della casa Cattaneo sopra la contrada pubblica.

N.º XIII.

CORISCVS
PENATI . FRONTONIS
ET . IVLIAE . EVTYCHI
LIBERTI . FILIVS
ANN . XVI . HIC
ADQVIESCIT

Tornando ora al nostro Marcellino lo vediamo rivestito d'un altro onorevolissimo carattere quale è quello di protettore di una colonia PATRONO COLONIAE FORO IVLII IRIENSIVM. Quale fosse questa colonia Forogiulia degli Iriesi sarà a suo luogo l'oggetto di qualche nostra congettura; qui solo giova dare una idea di questo patronato. Era dunque costume presso i Romani, che ogni colonia si eleggesse un protettore, che chiamavasi *Patronus Coloniae*. All'ombra della sua protezione conservavansi illesi i dritti della Città, e se ne promuovevano all'occasione gli interessi, e si spalleggiavano i suoi cittadini. Tale era la stima, ed il riguardo che si aveva per questi patroni, che come afferma Dionisio d'Alicarnasso (a), talvolta il Senato Romano rimetteva ai medesimi la decisione

(a) Lib. 1.

delle controversie. Così degli Anziati scrive Livio, (a) che furono dati *ab Senatu ad jura statuenda ipsius coloniae patroni*. Scipione l'Africano fu dalle Città d'Italia eletto in loro patrono come rammenta Appiano (b). E Cicerone contro Pisone vantavasi come di onorevolissima distinzione d'essere stato eletto patrono dei Campani. Da qui possiamo arguire di quale potenza, e riputazione fosse il nostro Metilio Marcellino patrono della Colonia de' Forojuliesi.

Ma molto più possiamo rilevare, quanto saggio, quanto giudizioso fosse il governo e regolamento, che i Romani avevano introdotto nelle Colonie. Leggi generali comuni a tutti i cittadini dell'Impero: leggi particolari adattate ai bisogni, abitudini, e genio dei varj popoli. Autorità suprema nel capo dell'Impero più tutelare che coercitiva: autorità locali grandi, rispettate, e forti. Subordinazione a Roma: indipendenza nel dettaglio della propria amministrazione. Giustizia a portata d'ogni individuo, sua garanzia dalla prepotenza de' grandi. Decoro e splendore degli ordini patrizj: considerazione degli ordini popolari: equilibrio fra entrambi col mezzo di corporazioni legali presiedute e protette da personaggi potenti. In somma libertà estessima per ben regolarsi: freno superiore alla sua degenerazione in licenza: piano generale di pubblica

(a) Dec. 1. lib. 9.

(b) Bell. Civ. lib. 1.

felicità stabilito su basi generali per tutto l'impero, e realizzato in ciascun paese coi mezzi particolari più a proposito dai medesimi cittadini.

E' vero che passa una somma distanza tra la teoria, e la realtà; è vero che l'idea giusta della felicità de' popoli non si dee prendere dai preamboli degli editti, dalle relazioni dei cortegiani, e dai panegirici de' Principi viventi. Ma nell'abozzo che abbiám dato della felicità delle colonie sotto i primi Imperatori non crediamo di andar errati, perchè la prova irrefragabile l'abbiamo nella popolazione, industria, opulenza che non possiamo dubitare aver regnato nelle colonie, e di cui esistono ancora superbi monumenti: conseguenze tutte d'un buon governo più facile a criticarsi, o lodarsi, che ad essere con saviezza imitato.

CAPO IV.

Della Religione, e Dignità Sacerdotali in Tortona. Collegio degli Augustali. Flamine di Trajano; s' illustra una Medaglia di Selinunte.

Siccome i Romani col valor dell' armi abbracciarono l'universo; così osserva il grande S. Leone, (a) raccolsero per politica nel recinto di Roma gli Dei, e con essi gli errori delle domate nazioni. Divenne perciò Roma in progresso di tempo non meno il centro di tutte le genti, che il panteon, e l'emporio delle superstizioni. Questa stessa religione colla turba delle Divinità, e colle medesime dignità Sacerdotali passava nelle Colonie insieme con gli istituti civili. Giusta le leggi Romane non potevano le colonie seguire altra religione, nè adorare altre Deità, che quelle da' Romani approvate. Onde S. Paolo giunto in Filippi Colonia Romana, fu accusato di disseminare una religione, la quale, come i cittadini dicevano, *non licet nobis suscipere, cum simus Romani* (b). Quindi è che noi ritroviamo

(a) *De Nat. Apost. Serm. 1.*

(b) *Act. Apost. cap. XVI. v. 12, et 21.*

in Tortona i Templi di Giove, di Marte, di Venere, ed i boschi alle Divinità profane consacrati (a). Giona Monaco dell'insigne Monastero di Bobbio presso il Baronio, i Bollandisti, ed il Mabillone, fa menzione di un tempio consacrato alli Dei, e de' Sacerdoti gentili dedicati al culto. Credo per altro che questo tempio non fosse de' gentili Romani, ma piuttosto delle tante idolatre nazioni co' Longobardi venute a fissar le lor sedi in Tortona.

Fra le poche memorie conservateci intorno alli Dei della colonia Tortonese adorati sì ne' tempj, che ne' privati Lararj, pubblicò il Muratori (b) un marmo contenente un voto fatto (*votum solvit libens merito*) al Dio Silvano.

N.º XIV.

SILVANO

C . SECVNDVS

HERMES

V . S . I . M

Il Dio Silvano era da' Romani tenuto per capo delli Dei Penati, cioè tutelari (c) chiamato anche da Virgilio *agrorum pecorisque Deum*. S. Agostino poi lo annovera fra le deità tutelari delle donne di parto (d). Anche Diana ebbe il suo culto ne' nostri

(a) Bonin., Momb., et Bolland. vita SS. Marci, et Innoc.

(b) Thes. Vet. Ins. p. LXVIII.

(c) Hent. Dem. Ev. Prop. IV. c. IX. Meurt. Exerc. crit. part. 1. c. 1.

(d) De Civ. D. lib. V. c. IX.

paesi, come abbiamo da un marmo disotterrato in Val-Verde (a).

N.º XV.

C . LICINIVS

VERVS

DIANAE

V . S . I . M

Diana sotto il simbolo della quale adoravano la Luna, vien chiamata ne' marmi *Diana Lucifera, noctiluca, etc.* Questa Dea siccome amatissima della caccia, e de' boschi, era da' cacciatori considerata per divinità tutelare. I cacciatori perciò spesse fiate facevano voti a Diana innalzando delle Are ne' boschi, nelle valli, e sulle colline. L'Avvocato Durandi illustrò un bellissimo frammento di marmo, voto a Diana Montana fatto dal collegio de' cacciatori Pollentini. Celebre fu il tempio di Diana Ericina descritto da Strabone, i di cui sontuosi ruderi io stesso visitai nell'amenissima valle di Aricia situata nel Lazio tra Alba Lunga, e Lavinio. Il luogo di Val-Verde ove il nostro cacciatore pose il voto a Diana, è fornito di vaghe, ed amene collinette, e valli; in questi luoghi si ritrovarono diverse anticaglie Romane.

Non ci estenderemo di più sulle Divinità della

(a) Capson. Mem. Pav. tom. 1. pag. 250.

colonia Tortonese, mentre pochissime sono le memorie rimasteci; basti osservare, che le Divinità di Tortona erano le stesse, che veneravansi in Roma. Il culto parimenti, che prestavano i Tortonesi a quella turba di Divinità da Roma portate, era in tutto conforme a quello, che esercitavasi nella capitale, cioè Ferie, Sacrificii, Epulii, Lustrazioni, Giuochi, e mill'altre superstizioni descritte da Lattanzio Firmiano, da Arnobio, e da SS. Padri presso il dotto Meurzio, e tant' altri illustratori delle antichità Romane.

Non dissomiglianti dalle instituite, ed usate in Roma erano le sacre dignità, che portavansi nelle colonie. I tempj di Giove, e di Marte avevano i loro Sacerdoti (a). Stimatissima era sopra tutte la dignità di Pontefice, e non conferivasi, che a coloro, i quali avessero occupate le prime cariche civili, o militari. De' Pontefici Tortonesi c'è rimasta memoria nell'iscrizione (n.º VIII.) in cui vediamo, che C. Mario Eliano, o Giuliano occupava nella sua patria tre delle più riguardevoli dignità

IIVIR . DERT . FLAM . ET . PONT

cioè *Duumvir Dertonensis Flamen et Pontifex*. Di questa sublime dignità parlando il Cardinal Noris (b) osserva contro Panvinio, e Ghuterio, che due

(a) Bonin. Mombt. vit. SS. Marcian., et Innoc.

(b) Coenot. Pis. Diss. 1. cap. 5.

erano i corpi, ossia collegi de' Pontefici, cioè il collegio de' Maggiori, e de' Minori, i quali formavano due diversi collegi. Il primo era composto di XV. individui, da' quali sceglievasi il Pontefice Massimo, e con esso lui ciascun collegio constava di XVI. soggetti. Il nostro C. Mario s'era senza dubbio aggregato al collegio de' Pontefici Maggiori di Tortona, poichè a tale sacra dignità, non eleggevasi se non personaggi dell'ordine equestre, e che avessero occupate le più sublimi cariche. Al contrario il collegio de' Pontefici Minori sembra essere stato composto di plebei, e tuttora ignoriamo il determinato numero degli individui componenti il corpo. I Pontefici nelle Colonie, e ne' Municipj, ora creavansi perpetui, ed ora temporarij.

E giacchè abbiamo qui accennata la dignità di Flamine, è da osservarsi, che nel nostro marmo C. Mario vien chiamato

EQ . FLAMEN . DERTON

similmente il padre di C. Mario si intitola

IIVIR . I . D . VERCELL . ET . FLAM

IIVIR . DERT . FLAM . ET . PONT

DECVR . GENVAE . ET . FLAM

Era adunque anche il padre ornato della sacra dignità di Flamine in Vercelli, in Tortona, ed in Genova. Numa formò un corpo di gius divino, ordinando i riti al sacro culto concernenti. Istituì XII. Sacerdoti in onore di Marte, un Pontefice Mas-

simo, e tre Flamini, cioè il Diale in onor di Giove, il Marziale di Marte, il Quirinale in onor di Romolo. Moltiplicaronsi poscia i Flamini di modo che, secondo Cicerone, ogni Deità aveva il proprio Flamine, i proprii Pontefici, e Sacerdoti; i Flamini non formavano collegio. La loro dignità ne' primi tempi della Repubblica era perpetua, e ne' posteriori si conferiva per un determinato tempo: ma in ogni tempo ella fu molto cospicua, e perciò ambita. Nelle Colonie, e ne' Municipj per conseguirla bisognava essere dell'ordine dei Decurioni. Se ne prendeva possesso per mezzo della inaugurazione, la quale si faceva o dai Pontefici, o dagli Auguri.

Non v'è dubbio, che in Tortona vi siano stati gli auguri come vi erano i Pontefici, e i Flamini, quantunque non ci restino dei primi le memorie sì chiare come di questi. Abbiamo tuttavia un marmo che ci pare indicare questa dignità (n.º IX.). Ivi leggiamo, che quel cittadino era

PRAEF. FAB. PRO. LEG. IVIR. II. AVGV

cioè prefetto de' fabri, vicelegato, duumviro la seconda volta, e augure. Leggiamo piuttosto *augure* che *augustale*, perchè la parola *augustale* è ordinariamente ne' marmi preceduta da qualche altro sostantivo, come da *sexviro*, che qui non vediamo, e altronde non è verisimile che un personaggio sì illustre, qual era un comandante di coorte, un prefetto de' Fabri, un vicecapo di legione, un

duumviro fosse semplice *augustale*, e non piuttosto un *sexviro augustale* cioè come vedremo, uno de' sei presidenti agli *augustali*. Adunque ci crediamo più fondati a leggere *Augur*; la carica di augure era molto importante, e per farcene un'idea basti il ricordarci, che ella fu l'oggetto del desiderio, e diciam anche delle brighe di un Cicerone.

Gli Auguri nelle colonie avevano l'ispezione di prendere gli auspici nella dedicazione de' tempj, dei fiori, nei comizi coloniali, e in altre principali funzioni: il tutto a imitazione di Roma.

La superstizione, o per meglio dire la vile adulazione fece creare in Roma nuovi Sacerdoti, e nuovi Flamini in onore degli Imperatori, e delle loro Auguste. Giulio Cesare fu il primo a cui fu decretata l'apoteosi che lo collocò nel numero de' DIVI. Lo stesso onore fu decretato ad Augusto, e quindi per imitazione passò ai successivi Imperatori, compresi anche i bestiali, e alle loro auguste, comprese le meno stimabili; di che tanto ride S. Agostino, mentre i filosofi si sdegnano in vece della viltà di quel servile Senato.

Dal nome del defunto Imperatore, a cui erano dedicati, prendevano il nome i loro Sacerdoti; quindi si dicevan Giulii quelli di Cesare, Augustali quelli di Augusto. Questi ultimi furono in somma voga in tutto l'impero, e di loro è frequentissima menzione nelle lapidi. Tiberio figlio adottivo di Augusto fu quello che gli institui, come

abbiamo da Tacito (a). Ciascun collegio di sodali Augustali era composto di XXV. Sacerdoti: questi erano presieduti dai sei primi di loro, che perciò si chiamavano *sexviri augustales*.

Una tale istituzione cominciata in Roma fu una di quelle, che più rapidamente si propagò per l'impero, e in specie nelle colonie; e per testimonianza di Aurelio Vittore (b), e di Filone (c), nessun culto fu sì magnifico, come quello di cui parliamo. Anzi crebbe tanto nelle Colonie, e Municipj il numero di questi Sacerdoti, che convenne dividerli in più collegj, cioè dei seniori, e dei juniori ai quali presiedevano seviri diversi, come giudiziosamente dimostra il Cardinal Noris (d).

Gli Augustali non erano tutti Decurioni, come pensarono alcuni. Infatti vediamo insigniti di tal onore talvolta i liberti, quando sappiamo, che non potevano questi aspirare al decurionato. Quindi è giusta l'osservazione del Chimentelio (e), che la semplice augustalità era un onorevole grado sopra la plebe, ma inferiore alla dignità del decurionato.

Che in Tortona vi fosse il collegio degli Augustali lo potremmo per il fin qui detto tener sicuro, quand'anche non avessimo positive memorie.

(a) *Annal. lib. 1.*

(b) *In August.*

(c) *De legat. ad Cuj.*

(d) *Coenotaph. Pisan. dissert. 1. c. 5.*

(e) *De honore Biselli cap. 40.*

Queste però le abbiamo in qualche marino. Basterà di riferir uno, sul quale ci converrà ritornare in altro luogo.

N.º XVI.

ATILIAE . M . LIB

ELPIDI

OPTIME . DE . SE

MERITAE

M . ATILIVS . EROS

Vī . VIR . AVG

DETONAE . ET

LIBARNAE

VIVOS . FECIT

D' un altro divinizzato Augusto, e Sacerdozio a suo onore istituito in Tortona, ci han conservato memoria i marmi; cioè dell' Imperator Trajano modello de' buoni Principi. I Romani, che inventarono l'apoteosi, perchè almeno non l'han riservata per i soli Trajani, e Marcaurelii? Questo buon Principe tornando dalla (a) spedizione d'Oriente, giunto a Selinunte nella Cilicia vi fu sorpreso dalla morte. Il suo successore Adriano scrisse tosto al Senato, affinchè decretasse al morto Augusto l'apoteosi. Così fu fatto con grandi cerimonie, e solennità, che posson vedersi presso Ero-

(a) *Aurel. Vi. in Epitom.*

diano (a), e Dione (b): e non tardarono a sorgere tempj dedicati al di lui culto, e di Plotina sua moglie, e instituirsi i corrispondenti Sacerdoti, come abbiamo da Spaziano (c). A questo proposito mi si permetta di produrre una inedita medaglia della raccolta del dotto Enrico Sanclemente autore della bell' opera *De aerae vulgaris emendatione*, di cui ho pubblicato io stesso un estratto colle mie osservazioni nelle *Effemeridi letterarie di Roma*, che furono inserite nel giornale letterario dal Tiraboschi.

Medaglia n.º III.



In questa medaglia vediamo Selinunte distinta col nome di *Trajan Selinuntis sacrae*. Ciò conferma quanto abbiamo da Dione: che Selinunte dopo la morte di Trajano si chiamò *Trajanopoli*. La medaglia

(a) *Lib. 1.*

(b) *Apud Xiphilum. in Trajan.*

(c) *In Hadrian. Entrop. lib. 8.*

ci mostra il tempio tetrastilo colla statua di Trajano sotto l'immagine di Giove, tenendo colla destra il fulmine, e l'asta colla sinistra, leggendosi nel zoforo del tempio *ΘΕΟΝ ΤΡΑΙ* cioè al Divo Trajano.

Che in Tortona siasi stabilito tale culto lo abbiamo dal marmo (n.º ix.) dove il nostro Metilio Marcellino lo vediamo qualificato

Q . Q . FLAM . DIVI . TRAIANI

Disputano due eruditissimi scrittori il Noris (a), e l'Olivieri (b) se *flamen quinquennalis* sieno due diverse dignità. Sostiene l'affermativa il primo seguito da Monsignor Fontanini. L'Olivieri all'opposto vuole che *flamen quinquennalis* sia la stessa dignità sacra flaminica temporaria di un quinquennio. Non entreremo a decider tale questione, nella quale si è sovente preso per dignità sacra la quinquennalità civile. Così pel nostro Metilio ci pare evidente, che la quinquennalità ivi menzionata debba riferirsi al duumvirato, che immediatamente la precede

II VIR . Q . Q . FLAM . DIVI . TRAIANI

cioè *Duumviro quinquennali, flamini Divi Trajani*. I duumviri quinquennali poi erano nelle Colonie, ciò che erano i censori in Roma, come abbiamo notato a suo luogo.

(a) *Coenotaph. Pis. Dissert. 1. c. 5.*

(b) *Marm. Pis. Inscript. 28.*

Più a lungo ci diffonderessimo a parlare delle divinità, culto, e sacerdoti di Tortona antica, se i marmi Tortonesi lo richiedessero: o se altri relativi a questo oggetto fossero sopravanzati dall'ingiurie de' tempi. Ci basterà conchiudere con Tacito (a) *cunctas caeremonias italicis in oppidis, templaque, et numinum effigies juris, atque imperii Romani esse.*

Le leggi in somma, l'ordine civile, la religione, ed il culto erano in Tortona affatto conformi al praticato in Roma, avendo di colà fra noi trasportato gli usi Romani, le famiglie che vennero a fissarsi nella nostra colonia.

(a) *Annal. lib. 3.*

CAPO V.

Prosperità della Liguria sotto i Romani: grandiose opere da questi intraprese: utile grande che ne ridondò a Tortona: magnificenza di questa Città: scienze, lettere, ed armi in essa coltivate.

La deduzione delle colonie fu una delle istituzioni più utili ai Romani, e qualche volta agli stessi paesi conquistati dove si trasportava. Una colonia serviva ad un tempo stesso di freno ai vinti, ed ai confinanti; premiava la vittoriosa truppa; sminuiva la turba della plebe di Roma, togliendo con ciò il fomento delle sedizioni, e dilatava il nome, e la potenza de' Romani. Gran vantaggio sentivano eziandio gli indigeni, quando erano ancora rozzi, e poco civilizzati. Dal commercio, dall'arti, dalle scienze, che seco portavano i novelli ospiti, apprendevano un vivere più civile, ed umano. Il terreno per la più industriosa coltivazione rendevasi più fruttifero, ed aumentavasi la popolazione. La Liguria descritta unanimemente dai primi storici per un'orrida, alpestre, e paludosa selva mutò faccia

sotto il dominio de' Romani, ed al tempo di Plinio pare che fosse giunta ad un alto grado di prosperità. Ecco com' egli si esprime (a): *Ligures celeberrimi ultra Alpes Salii, Deceates, Oxibii: citra Vennii, et Caturigibus orti Vagienni, Statielli, Vibelli, Magelli, Euburiates, Casmonates, Veliates, et quorum oppida in ora proxima dicemus: ab altero ejus latere ad Padum amnem Italiae ditissimum, omnia nobilibus oppidis nitent Libarna, Dertona colonia, Iria, Barderate, Industria, Pollentia, Carræa quod Potentia cognominatur, Foro Fulvii, quod Valentinum, Augusta Vagiennorum, Alba Pompeja, Asta, Aquis Statiellorum.*

Impadronitisi adunque i Romani, spedite le colonie, e dato a ciascuna Città della Liguria il proprio grado, miraronsi tosto risorger esse splendide, e doviziose; ed il loro territorio offrire il vago spettacolo di ubertose campagne, e ridenti colline: prova parlante della dolcezza del governo Romano, e del suo vero interessamento per la reale felicità de' popoli. In fatti non v'era opera, che si risparmiasse quando si ravvisava conducente a quest' utile scopo.

Due sovra tutto erano i principali mezzi, che la Romana grandezza impiegava per recar l'abbondanza, e la coltura ne' paesi riuniti. Aprimento di comode solidissime strade, e formazione di canali,

(a) *Lib. 3. cap. 1.*

ed acquedotti apportatori di commodità, di abbondanza, e di salubrità. E queste opere grandiose erano accompagnate da sgombramento di selve, da asciugamento di paludi, da inalveazioni, e ripari di fiumi, e d'acque nocive. Queste opere le vediamo appunto eseguite in Liguria con tutta la magnificenza. Nota è la via Postumia in essa aperta, ed ancor più famosa è la via Emilia, che fino a' nostri giorni riten tuttavìa l'antico nome.

La via Postumia fu così denominata dal nome del suo autore, che fu il Console Aulo Postumio Albino Losco, che in compagnia di Fulvio Flacco aprì da Genova alla pianura Cispadana questa comunicazione l'anno di Roma 572. Pensa Giusto Lipsio (a) interpretando il testo di Lino, che dopo aver scavato, e disegnato la strada, oltre il ricoprimento di ghiaja, s'immarginasse ancora con grosse pietre per impedire lo scioglimento. La via Postumia da Genova attraversava gli Apennini, e discendeva a Libarna, la qual Città divideva in un angolo, come mi sono accertato nell'osservare gli avanzi di essa. Quindi per un ponte sovra la Scrivia passava nel territorio di Stazzano, indi in quello di Cassano, e seguitando così la collina, progrediva tra questa, ed il fiume sino a Tortona; quindi continuava insino ad Iria, e finiva a Piacenza. Il P. Berretti nella sua Dissertazione coro-

(a) *De magnitud. Rom. lib. 3. c. 10.*

grafica dell'Italia antica inserita nel tomo X. degli scrittori *Rerum Italicarum*, fece menzione d'un marmo annunziatogli dal Marchese Luigi Passalacqua in cui leggevasi **VIA COSTVMA PLACENTIAM**. Abbiamo indarno cercato questo marmo, il quale sicuramente, o fu mal letto, o è fattura di secoli posteriori. Il P. Capsoni poi, ne inferisce, che *Postuma* si sarà chiamata dal costeggiare, non aveva sicuramente in quell'ora presente allo spirito la maniera di esprimersi dei Latini. Di questa strada, e di diversi suoi punti è fatta menzione nella tavola di bronzo incisa l'anno di Roma 637., e che si conserva in Genova.

L'altra via cioè l'Emilia fu aperta da M. Emilio Scauro nel tempo della sua censura secondo Aurelio Vittore (a), e perciò nell'anno di Roma 645. Strabone ne parla con qualche precisione. Egli (b) ci insegna, che i nostri paesi erano ingombri da vaste paludi, che impedivano la facilità dei passaggi, come dovette provarlo Annibale quando s'incaminò di quì verso l'Etruria. Queste paludi erano formate, e mantenute dai rigurgiti della Trebia, e degl'altri fiumi antecedenti sboccanti nel Po. Scauro fu quello che asciugò queste paludi con opera, e spesa incredibile. Prosegue il Geografo: *Is est Scaurus qui viam aemiliam stravit, quae per*

(a) *Vit. Imperat.* n. 72.

(b) *Lib.* 5.

Pisas, et Lunam usque ad Sabatios, indeque Dertonem fert.

La via Emilia pertanto aperta in Liguria cominciava al dissopra di Pisa, e lungo la riviera di Levante passava per Genova, proseguendo di nuovo la riviera sino a Vado; da questo luogo discendeva in Acqui; e così tra il Sud-Ovest veniva diretta a Tortona ultimo termine di questa strada. Quì finiva l'Emilia unendosi colla Postumia per andar a Piacenza. In tal guisa la via Emilia di Scauro, venne ad esser congiunta con l'altra via Emilia, che M. Emilio Lepido A. V. C. 567. aprì da Rimini a Piacenza. Ond'è che l'Itinerario di Antonino Pio segna *Iter ab Arimino Dertonam M. P. CCXXIX*. Tortona nella sua posizione intersecava la via Postumia dal Sud al Nord, ed Ovest era il termine della via Emilia. Alcuni scrittori parlano di diverse altre strade intorno a Tortona, che pretendono di lavoro Romano. Facile è il dire strade Romane, ma è difficile assai il provarlo. Noi non conosciamo altro, che la Postumia, e l'Emilia, le quali avevano per due opposte parti comunicazione con Roma. I Romani a misura che stendevano le loro conquiste, battevano nuove strade nelle vinte Province. E siccome i Romani erano grandiosi, e magnifici nelle pubbliche opere; così osserva Dionisio d'Alicarnasso, magnificentissima era anche la struttura delle strade. Non ci estenderemo di più, mentre Giusto Lipsio, e tant'altri

illustratori delle antichità Romane, hanno abbastanza parlato delle strade Romane. Ed altronde ne possiamo prendere un'idea dai lunghissimi tratti della Emilia ancor sussistenti tra Tortona, ed Acqui, conosciuti sotto il nome di Levata, che dopo quasi venti secoli serbano ancora l'elevazione di due o tre piedi, mentre le nostre strade moderne in pochi lustri si trasformano in fossi.

L'altra grandiosa opera Romana di cui ci restano i vestigi, è l'acquedotto da essi dedotto da di sopra a Serravalle sino a Tortona. Si grande è l'altezza, e capacità di questi avanzi, che ha dato luogo alla credenza volgare d'una strada sotterranea da Tortona a Serravalle. Ottone da Frisinga attese l'abbondanza d'acqua di quel canale lo chiama *micello*. Tirava l'acqua al disopra dell'antica Libarna; per mezzo di grandi archi passava sopra il fiume Scrivia, e Borbera nelle vicinanze del moderno Precipiano, e quindi costeggiando la collina passava sotto la presentanca Villalvernia, e di là a Tortona. Il suo corso fecondava con opportuni canaletti le adjacenti campagne, e nella Città portava poi la salubrità, la mondezze, i comodi, ed anche le delizie. Varj piccoli condotti subalterni si sono qua, e là rinvenuti, che servivano a prender l'acqua dell'acquedotto, e distribuir la nelle contrade, e nelle case ad uso di cisterne, di bagni, e di peschiere.

Si sono pure trovati dei tubi di piombo mas-

sime tra S. Eufemia, e la Piazza, rimarcabili per la loro grandezza, e quantità, sodezza di lavoro, e per l'immensità di piombo, che vi fu impiegato si può dire a profusione.

Queste grandiose opere con altre minori, che a tutta ragione dobbiamo supporre; e la moderazione, e dolcezza del governo dovevano rendere ubertosa la campagna, e florida la Città. E questo è ciò che avvenne di fatto.

Abbiamo veduto annoverarsi da ^{l'anno} ~~l'anno~~ la Città nostra fra le nobili, che figuravano ^{Città} ~~l'anno~~ Liguria Cisapennina. Non meno positiva è la testimonianza che ne rende Strabone, il quale la vidde nel suo giro che fece delle Città d'Italia. ^{non} ~~non~~ dice egli, *δε Δερτον πολὺς ἀξιώδης. Est autem Derton urbs insignis*, o come altri spiegano la forza dell'aggettivo *axiologos praeclara et memorabilis* (a).

Era difatti insigne per la sua ampiezza, per la sua popolazione, e pel suo lustro: E lo era così solidamente, che non ostante i disastri sofferti nelle irruzioni de' barbari, si mantenne in riguardevole stato sino all'epoca della sua distruzione da Federico Barbarossa nel 1155. Il Vescovo Ottone da Frisinga, che la vidde prima dell'eccidio ne fa questa descrizione: *Est autem Terdona campaniam Papiæ seu Mediolani tamquam e specula prospiciens: in monte terete scopulosam faciem in*

(a) Geogr. lib. 4.

praerupto laterum praetendente posita . . . Terdona natura et arte munita, turribus et praecipue una lateritia a Tarquinio Superbo, olim facta, quae et Rubra nunc ab indigenis dicebatur superba: in declivio montis suburbio et murorum ambitu, et turrium celsarum, populique multitudine, cujusdam amniculi per medium transeuntis insignis. (a) Al Frisingense è conforme il poeta di que' tempi Guntero Ligurino. Pre-scindiamo dall' erudizione della Torre Tarquinia, che dobbiamo compatire in un' storico del secolo XII.; ma a Stendoci al semplice fatto che cadeva sott' occhio, vediamo che a' tempi di Ottone da Frisinga si era Tortona conservata in uno stato di Città delle più riguardevoli per la sua grandezza, popolazione e potenza. L' Abate Urspergenese (b) che per la [] dice di essa: *est autem Terdona villa permaxima*. I ruderi ancora sparsi quà, e là sono un parlante testimonio di sua grandezza, e molto più lo erano prima dei tanti lavori di fortificazioni fatte, e disfatte. L' Alessandrino Filippo Ferrari, che osservò a suo tempo questi ruderi ne deduce, che *Dertona Romanorum colonia quondam clara et ampla, uti rudera testantur* (c).

Dalla estensione di questi ruderi (d), e dalla testimonianza degli scrittori che poterono osserrar-

(a) *De gest. Friderici lib. 2. cap. 16.*

(b) *In Chronic.*

(c) *Topograph. in Martyrolog.*

(d) *Misson Voyage d'Italie T. 3. lett. 35.*

ne più di noi, e dagli istorici, che viddero la Città stessa, comprendiamo che il nerbo della Città era situato nel sito dell' ora smantellata fortezza; e che si estendeva al colle de' Cappuccini, e comprendeva una parte della valle di Rinarolo, e de' suoi piccoli colli, che furono fatti spianare da Carlo V., e Filippo II. affinchè non servissero di trincea a' nemici in caso d' assedio. Questa situazione, e forma della Città faceva, che si dividesse in parte bassa, e in parte alta, e quest' ultima era quella che si chiamava propriamente la Città oppure la Rocca. *Arx superior* troviamo nominata negli atti di S. Innocenzo scritti dal Diacono Celso che visse al tempo di Costantino. Questa Rocca era quella, che rendeva fortissima la Città di Tortona, perchè in molte parti in vece di muri aveva il natural riparo di scoscesa inaccessibile pietra. Quindi assai esattamente parla il Frisingense quando dice, che Tortona offriva una *scopulosam faciem in praerupto laterum. Civitas non in modum aliarum urbium sed praeruptis undique interclusa rupibus naturali praesidio muniatur.*

La parte bassa della Città si chiamava anche Borgo, nome che ritenne fin quasi ai nostri secoli l' attuale Città, cioè fino al tempo che sussistette ancora il Duomo e qualche altra fabbrica nella Rocca. Oltre a questo Borgo che si stendeva alla odierna Città, sembra che ve ne fosse un' altro, giacchè di due Sobborghi fa menzione nel 1107. Siccardo

da Cremona (a). Ma se questi due Sobborghi esistessero al tempo de' Romani non abbiain tanto da poterlo assicurare quantunque siavi tutta la probabilità attesa l'ampiezza di Tortona antica, e le anticaglie trovate nel sito della moderna Città, e sue vicinanze.

Quale fosse la forma di Tortona sotto i Romani non presumiamo poterlo indicare. Ci basti l'osservare che nella deduzione delle colonie i triumviri disegnavano la pianta della Città se da fondarsi; e se fondata la riducevano il più che si poteva alla somiglianza di Roma. Tanto erano precisi nell'ordine, e nella disposizione degli edificj, che come osserva Siculo Flacco (b) *auctores divisionis, assiguationisque leges quasdam colonis describunt, ut qui agri delubris, sepulchrisque publicis, qui solis itineris, vitae, actus, ambitus, ductusque aquarum, qui publicis utilitatibus servirent.*

Questa somiglianza era poi più facile ad aver-
si in quelle Città, che a guisa di Roma erano poste sovra di colli, come appunto era la nostra. Ed è forse questa disposizione, e somiglianza che la fece da qualche scrittore de' bassi tempi chiamare *Romandiola* o *parva Roma*, o *Rometta*.

I pubblici stabilimenti adunque, i grandiosi edificj, e le sontuose opere di Roma, erano imi-

(a) *In Chron. Ap. Maratori.*

(b) *De Condit. Agr.*

tate nelle colonie con più, o meno di magnificenza a proporzione delle forze di queste. Quindi i templi, i fori, i portici, i teatri, i pretorj, le terme, gli ippodromi, gli archi, le statue, i monumenti d'ogni specie decoravano le colonie, e ne illustravano i cittadini. E di queste opere in Tortona non ci mancano indizj conservatici dai marmi, e dagli antichi scrittori.

Il marino (n.º II.) rende testimonianza dell'esistenza in Tortona del foro *FORVM . S . P . REST . forum sua pecunia restituit.* Non saprei se questo foro sia lo stesso che è chiamato da Celso Diacono (a), *Forum Floriacum*, nella vicinanza del quale esisteva il palazzo della famiglia Quinzia. Questo foro sembra che fosse collocato nella parte superiore della Città poichè il medesimo conteneva il tempio di Giove, al quale come al padre degli Dei viene assegnato da Vitruvio (b) il sito *in excelsissimo loco.* Vicino a questo tempio di Giove era il Pretorio, cioè il palazzo dove si amministrava la giustizia. Troviam pure menzionati i tempj di Marte, di Venere, di Ercole, ed il Panteon, ma del loro sito non ci resta alcuna memoria. A più forte ragione si perdette facilmente quella dei tempj eretti ai divinizzati Imperatori. Filone abbiamo veduto assicurare, che nissun edificio nuovo, o moderno era

(a) *Vita S. Innoc. Ap. Bolland.*

(b) *Lib. I. cap. 11.*

più magnifico ed elegante, che quelli che si erano dappertutto nelle Città consecrati ad Augusto. Ma è ben da credere, che morto Augusto, e spenta la sua dinastia, saranno pure decadute, e spente queste opere dell'adulazione, la quale si sarà rivolta a nuovi oggetti.

Oltre i tempj delle deità Romane, qualche fabbrica in onore del Dio d'Israele possiamo supporre in Tortona dopo la dispersione degli Ebrei. Celso Diacono fa positiva menzione della loro sinagoga. E la sua testimonianza è tanto più valutabile in quanto che sappiamo da S. Ambrogio (a), che dopo la distruzione di Gerusalemme, e la dispersione degli Ebrei in varie parti dell'Impero, Milano e le circonvicine Città ne contenevano un buon numero. E noteremo a questo proposito che comunque gli Ebrei fossero stabiliti in moltissime Città, le sole principali erano quelle in cui avevano sinagoga, come osserva il Cardinal Orsi nella sua storia Ecclesiastica.

Lo stesso marmo fa menzione del portico ristorato dal benemerito cittadino PORTICVM. VET apparentemente *porticum vetustate corruptum restituit o refecit*. Dal marmo onorario veniamo a comprendere, che il portico era pubblico. I portici pubblici prendevano il nome dagli edificj vicini, o da' loro fondatori. La loro forma era varia secondo le cir-

(a) Epist. 40. ad Theod. August.

costanze del sito, e la magnificenza de' loro autori; generalmente però erano sostenuti da colonne di marmo, decorati di eleganti capitelli e vaghi fregi, e tramezzati da statue.

Che Tortona avesse il suo teatro o anfiteatro o circo, non è cosa da mettersi in dubbio; una Città riguardevole come essa era, una colonia insigne non poteva esserne priva. Una indicazione di esso ci sembra vederlo nel già citato marmo (n.º II.)

FORVM . S . P . REST -----
----- CATIONE . EPVLVM . INTER
SPECTACVLA . ET ----- HS . COL . DEDIT

cioè *forum sua pecunia restituit in cuius dedicatione epulum inter spectacula et sestertia colonis dedit*. Ambivano molto i nobili e facoltosi cittadini di poter fare la dedicazione di qualche pubblico edificio ponendo sulla dedicata fabbrica il proprio nome. E in tali dedizioni solevano solazzare il popolo con pubblici spettacoli, con conviti e doni. Gli spettacoli consistevano in giuochi, corse, pugne di lottatori, o gladiatori, discoboli o cestatori, rappresentazioni sceniche, suoni, balli e canti, ed altri simili trattenimenti; e si davano nel teatro o anfiteatro o circo, come oltre gli autori profani lo abbiamo da SS. Padri (a). I teatri da principio erano di legno,

(a) Tertullian. de spectac. cap. 2. Epiphani. advers. Haer. in fin. Cyprian. de spect. et al.

e si costruivano espressamente ogni volta che si volevano dare grandiosi spettacoli. Pompeo fu il primo a formare un teatro stabile e permanente, ed il suo esempio fu successivamente adottato nelle provincie. Il celebre Marchese Maffei sostenne, che nissun anfiteatro stabile vi fosse in Italia fuori di quello di Verona, ma egli s'ingannò per voler troppo esaltare la sua per altro riguardevolissima patria. Sappiamo che fuvvi stabile anfiteatro in Capua, in Pisa, e per quel che riguarda la Lombardia vi fu in Milano giusta le belle osservazioni del chiarissimo Fumagalli (a); anzi nell'agro Tortonese stesso sussistono ancora avanzi d'un anfiteatro, come ho io stesso osservato nei ruderi di Libarna, di cui altrove ci occorrerà di parlare. A più forte ragione doveva essere in Tortona.

Un altro indizio di teatro o anfiteatro permanente in Tortona possiamo cavarlo da un altro marmo già pubblicato dal Muratori (b).

(a) Delle Antichità Longobardico - Milanese.

(b) *Thes. Vet. Inscript.* p. MXLII.

N.º XVII.

Q. SOLLONIVS. VERVECIVS
VI. VIR. IVN. SIBI. ET
Q. SOLLONIO. PATRI
ET. Q. SOLLONIO. GAVILLO
ET. Q. SOLLONIO. MARCO
ET. Q. SOLLONIO. TERTVILLO
MIL. LEG. XVI. ET
Q. SOLLONIO. VICTORI
FRATRIBVS. ET
FELICI. ET. LVCAPETO
ET. C. VISIDIO. SECVNDO
DERTON

Nella seconda linea è scritto VI. VIR. IVN. cioè *sexvir juniorum*. I collegi detti *juniorum* o *juvenum* erano certi sodalizi da Nerone instituiti l'anno di Roma 812. ossia 59. dell'era volgare per accrescere la varietà degli spettacoli teatrali, nell'occasione della cerimonia che fece di offrire la sua prima barba in un piatto d'oro a Giove Capitolino, come pensa il Pagi (a). Il chiar. Oderici (b) però crede che l'invenzione dei giuochi Juvenali, e del loro sodalizio si debba unicamente alla passione di Nerone per gli spettacoli, ed il riguardo di non disonorarsi in un pubblico teatro. Circa la natura di questi giuochi, alcuni li vogliono simili ai giuochi

(a) *Critic. Baron. ad ann. 59. n. 2. et alibi.*

(b) *Dissert. 5. n. 2. segg.*

Trojani. Scaligero riprova questa opinione, e il Muratori seguendo Giusto Lipsio li vuole scenici.

A proposito di questo marmo non dobbiamo tralasciar di osservare, che dal Cardinal Noris (*Coenotaph. Pis. Dissert. 1. cap. 6.*) è riferito in prova della divisione degli Augustali in due collegj, cioè de' seniori, e giuniori ai quali presiedevano diversi sexviri. Non osiamo sostenere, che il VI . VIR . IVN non possa attribuirsi alla dignità augustale; ma parendoci che in tal caso si sarebbe aggiunto la parola AVG. preferiamo di attribuirlo al sodalizio Neroniano de' giovani o giovanili.

Diciamo ora qualche parola d' un' altra opera ben disparata dai teatri e circhi, ma di ben maggiore utilità; vogliam dire delle cloache. Chiunque non è affatto straniero alla erudizione Romana sa quanta importanza attaccassero i Romani a questi lavori, e con quale attenzione e magnificenza ne curassero la costruzione (a): e in verità lo spurgo delle immondezze, e lo scolo delle acque fuori dell' abitato interessa troppo la salubrità della Città, e il ben essere de' suoi abitanti. Sappiamo che Tarquinio Prisco s' immortalò colla costruzione della cloaca massima, che ancora oggidì è ammirata fra i più grandiosi avanzi di Roma antica. L' attenzione Romana su questo oggetto fu imitata nella nostra colonia, e anche dai privati cittadini. Tale

(a) Frontin. *De aquaeduct.*

fu S. Innocenzo, che per testimonianza di Celso Diacono impiegò parte delle sue ricchezze nella costruzione di acquedotti e cloache. E convien dire, che le cloache di Tortona fossero costrutte con la solidità Romana, giacchè resistettero per tanti secoli all' azione dell' acque, ed a quella del tempo. I tanti scavi e fortificazioni, e demolizioni fatte dal tempo di Carlo V. sino a noi hanno insieme a tante altre opere antiche, distrutto anche quella di cui parliamo; ma erano ben visibili prima di tali epoche, e indicavano nella loro magnificenza l' antica grandezza e potenza di Tortona. *Quamvis*, dice Giorgio Merula (a) *eam (Tortona) Aenobarbus supra trecentos ab hinc annos, eversit, veteres tamen adhuc supersunt portarum fornices, et semirutae cloacae, ex quibus quantae fuerint urbis opes facile deprehendimus.* Non proseguiremo il dettaglio di ciascuno dei tanti altri edificj, ed opere, che pur dobbiamo supporre in Tortona, ma che non possiamo precisare per mancanza di specifici monumenti. Bensì dal complesso di quanto è sopravanzato alla distruzione, dobbiamo inferire lo splendore e magnificenza della Città, come appunto abbiain veduto avere inferito il Merula, a' di cui tempi molte opere antiche, e molti avanzi esistevano ancora che ora sono perdute. Anche al tempo del nostro Damilano (b)

(a) *Histor. Vicecom. lib. 6. Apud Graev. T. 3.*

(b) Vita SS. Marciann., e Immac., in fine.

molto più copiosi che adesso erano questi avanzi, i quali si conservavano pure in maggior copia, che ora al tempo di Montemerlo (a), ed anche del Vescovo Settrala, di cui una lettera autografa nel proposito diretta al celebre Olstenio in data 19 Aprile 1655 ho veduto nella grandiosa Biblioteca del Principe Albani. Tuttavia non è indifferente quello, che ci è rimasto; e qualche cosa si va di tanto in tanto ancora scoprendo. Io stesso esaminando le vestigia, e i ruderi dell'antica Città, fra campi e vigne, ne' fossi, e ripe osservai frammenti di colonne lisce, o scannellate, di capitelli d'ordine vario, minutissimi pezzi di porfido, serpentino, lapislazoli, verd' antico, lumachella, alabastri, di diaspro, e di diversi graniti orientali. Una bella statua fu disotterrata a' miei tempi, e trasportata in Torino. Diverse medaglie d'oro, e d'argento raccolse il colto mio amico Canonico Giovanni Andrea Trivisio, il quale vidde ancora un pavimento di superbo mosaico. Che diremo dei quattro grandi capitelli, due d'ordine Jonico, un Dorico, e il quarto Corinto con bellissime volute, esistenti nel giardino de' Cappuccini ad uso di sedile? Qual fusto, e qual diametro di colonna non richiedevano? Necessariamente sono avvanzi o di qualche Vestibolo, o Tempio, o Portico, o di qualch'altra di simili sontuose opere.

(a) Istoria di Tortona, nel principio.

Tutti poi conoscono le solide moli dei sepolcri presso la via Postumia ora detta *Romera*. I marmi, e le iscrizioni che le fasciavano sono stati asportati: una gran parte se n'è perduta: alcuni si sono conservati, e la maggior raccolta è quella, che si vede nel palazzo vescovile; e non è dubbio che altri possono ancora scoprirsi nello scavare la terra, come è avvenuto sovente. Abbiamo riferito alcuni di questi marmi quando l'argomento l'ha richiesto. Non crediamo a proposito di rapportare tutti gli altri, ma faremo bensì qualche parola dei più interessanti fra essi.

E cominceremo da quella mole assai grandiosa che si vede nel Convento di S. Matteo, e che ci dà la giusta idea della solidità del cemento Romano, che la fisica moderna ha finora tentato invano di eguagliare. Questa mole si conosce essere stata cinta da grandi lastroni di pietra, o marmo, i quali hanno avuto la sorte degli altri. Molti credono che essa sia il sepolcro dell'Imperatore Maggioriano, che sappiamo essere stato ucciso in Tortona da Ricimere. V'è su di ciò una specie di tradizione, di cui faceva gran caso l'eruditissimo signor Canonico Guasco. Io però son di contrario parere; e gli dimostrai che una mole così grandiosa, così magnifica non poteva convenire all'inumazione di quel Principe amatissimo dalle truppe, per le sue ottime qualità, e di cui non conveniva certamente al Patrizio Ricimere, che l'aveva fatto tru-

cidare, il ravvivare la memoria con sontuosi mausolei, ma piuttosto farlo seppellire il più nascostamente che si potesse. E che così facesse ne abbiamo appunto la testimonianza nelle poesie di S. Ennodio Vescovo di Pavia, il quale deplora la viltà del sepolcro in cui giaceva un Imperadore sì degno di magnifica tomba.

*Cum perstat gravior bustum Fortuna petitem
Contulit exuviis Majoriane tuis.
Nunc indignis pyramidum fors prospice moles
Vilia principibus linque sepulchra piis.*

Io ravviso nell'accennata mole il sepolcro di qualche famiglia delle più potenti della colonia, a cui apparterrà qualcuno dei marmi, ed iscrizioni ora quà, e là disperse.

E giacchè si parla di Majoriano, giudico a proposito di ricordare, che vicino a Tortona, e propriamente nella collina di Vhò anni sono si è trovata una bellissima medaglia d'oro ben coniatà, e ben conservata di questo virtuosissimo Imperatore. Essa era del peso d'un Luigi: passò nel museo della fu Marchesa Cassine, e s'ignora qual fine abbia avuto.

Degno di menzione è pure il bel sarcofago ora esistente in fondo al Duomo, che ha sempre fissata l'attenzione dei viaggiatori eruditi. Il nostro Damilano ne diede la descrizione e la spiegazione, che è assai giudiziosa, avuto riguardo alle limitate cognizioni de' suoi tempi. Vedesi pure la spiegazio-

ne che ne diede uno degli accademici rinovati di Tortona. Monsignor Sertala poi ne fece una minuta descrizione, e la mandò al celebre Holstenio, il quale gli rispose una erudita lettera, che può vedersi nelle miscellanee del Signor Avvocato Fea. Il Misson parlò pure di questo sarcofago nel suo viaggio d'Italia (a); e il Mabillone (b) ne fece inserire la figura in rame colla spiegazione della favola a cui sono relativi i bassi rilievi che adornano questo monumento. Esso fu fatto costruire da Antonia Tessiffo per collocarvi le ceneri del suo figlio morto nel fior degli anni come si ha dall'iscrizione nel labbro del coperchio.

N.º XVIII.

P. AELIO . SABINO . QVI . VIXIT . ANNOS . XXIII . DIES . XLV
ANTONIA . TESIPHO . MATER . FILIO . PIENTISSIMO

Nel campo del sarcofago leggesi questo motto:

TAPCEI . ETTENEI . OTAEIS . AGANATOC

cioè *bono animo esto: nemo immortalis*, formola consolatoria usata dagli antichi, e che troviamo in qualche altro marmo, come può vedersi presso il Morcelli, ed altri illustratori di lapidaria.

Un'altra iscrizione sepolcrale esistente nel pa-

(a) Voyage d'Italie T. 3. lett. 35.

(b) Iter Ital. pag. 223.

lazzo vescovile merita pure di essere riferita per la sua singolarità d'essere scritta in versi: essa è di una vedova. La daremo nel capo seguente per esser relativa all'oggetto che vi tratteremo. Qui ci contenteremo di dedurre da questo monumento in versi, che da Roma s'era sino a noi propagato il gusto della poesia, e per conseguenza il gusto delle belle arti, che l'accompagnano costantemente. E la nostra induzione viene pienamente confermata dalla Biblioteca mentovata nel marmo (n.º II.)

LIOTHEC - - - - CXXC

Questa Biblioteca era pubblica giacchè il marmo onorario fu eretto dalla colonia per gratitudine dei ricevuti beneficj, cioè per aver ristorate, aumentate, o abbellite le opere pubbliche della Città, e fra queste la Biblioteca dal benemerito cittadino arricchita, a quel che pare, di cento ottanta volumi: dono prezioso e di sorprendente valore in que' tempi; e che prova la coltura delle lettere, e delle scienze che regnava in Tortona.

Sono troppo belle al nostro proposito le giudiziose osservazioni del Cavalier Tiraboschi per non rapportarne qui almeno uno squarcio: „ La moltitudine, dice egli (a), de' gramatici che era in Roma, fu probabilmente l'origine del coltivamento degli studj in altre Città d'Italia. Fino a questi

(a) Letterat. Ital. Tom. 1. part. 3. lib. 3. c. 7.

„ tempi appena troviamo alcun cenno di lettere „ che fiorissero di quà dall'Apennino I Gramatici in Roma all'età singolarmente di Cesare „ e di Augusto, erano cresciuti a segno, che non „ potendo tutti trovar discepoli, coll'istruzion de' „ quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spargersi ancora per le altre provincie d'Italia, ed „ aprirvi pubbliche scuole. *In provincias quoque, dice Svetonio, Grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre docuerunt in Gallia Togata.* La Gallia Togata come ad ognuno è „ noto, è la stessa che la Cisalpina, che comprende singolarmente la Lombardia; e questa sembra „ però che fosse il paese in cui dopo Roma cominciasse più che altrove a coltivarsi le scienze. Infatti osserva altrove lo stesso autore (a), le „ altre Città ancora di Lombardia non erano prive „ per quanto possiamo raccogliere, di scuole e di „ studj. Il Rettore Albuzio Silo quando da Novara „ sua patria sen venne a Roma, si diè subito a „ divedere uomo eloquente. Aveva dunque egli fatti in patria i suoi studj. „ Delle Città di quà dall'Apennino che „ vano studj, e scuole troviamo rammentate Torino, Bergamo, Cremona. Di Milano lo dimostra il dottissimo Sassi. Di Como sappiamo che aperte „ furono studj, e che Plinio giuniore vi formò una pubblica Biblioteca. Altre Città ebbe-

(a) Tom. 1. lib. 3. cap. 1.

ro pure le scuole e gli studj, quantunque espressa menzione non ne facciano gli storici; e fra queste non possiamo dubitare che fosse compresa Tortona dove vediamo pubblica Biblioteca.

Non parleremo delle belle arti che accompagnano le lettere; perchè non c'è rimasta precisa memoria di loro scuole e professori. Ma i tanti edificj, ed opere architettoniche che esistevano, e di cui ancora qualche vestigio ci avanza, provano, che l'architettura e la scoltura non mancavano qui di coltivatori; e lo stesso si dica pure delle altre arti. I nostri marmi non ci han conservato memoria, che di un artefice meccanico di condizione libertina, di cui si legge l'iscrizione nella casa del Generale Pernigotti.

N.º XIX.

C. CVRTIVS . D . L
VALENS
MATERIARIVS

Le arti pacifiche non facevano dimenticare quella della guerra: è anzi da credere che questa fosse la più coltivata in una colonia come la nostra, stata sempre riguardata come un parguacolo dell'Impero. In fatti di militari Tortonesi, ci siamo moltissime memorie ne' marmi. Lunga cosa sarebbe, ed inutile il qui tutti registrarli: d'alcuni lo abbiamo fatto quando l'argomento l'ha richiesto; ed abbiamo veduto dei nostri cittadini decorati delle supreme di-

gnità militari. Ci contenteremo di qui riportare tre iscrizioni esistenti nel palazzo Vescovile: le quali fanno menzione di diversi impieghi militari.

N.º XX.

D . M
ET . PERPETVAE . FELICITATI
AVR . VITELLIAE
AVR . QVINCTIANVS . - -
EME . - - SOR . LEG . V . - -
CONVGI . CARISSIMAE
QVAE . VIXIT . ANN . X . - - - R . - - -

La parola EME . . SOR. alcuni la interpretano *emensor*, cioè quello che aveva l'ispezione di disegnare il campo alla legione, come chi direbbe ingegnere del corpo.

N.º XXI.

AVR . EMEBTA . VIXIT . ANNOS . XXI
ET . AVRELIA . IANVARIA . VIXIT . ANNOS
III . MENSES . VI . AVREL . IANVARIVS
TESSERARIVS . LEG . XIII . CONVGI
ET . FILIAE . BENEMERITIS . AVRE
EMERITVS . HERAE . ET . NEPTI
BENEMERITIS

E' noto cosa erano le tessere militari; e troppo di l'impiego di tesserario; e chi amasse di farne discorso legga fra gli altri il Boldetti lib. 2. c.

N.º XXII.

AVREL . VETERAN
VS . BENEF . LATI
CLAVI . LEG . XIII GE
MIN . ACIE . DESI
DERATVS . QVI . VIX
IT . ANNOS . XXVI
MENSES . VII . DIES
XV . AVREL . SECV
NDIANVS . IMA
GINIFER . LEG . SS . CON
SVBRINO . BENEME
RENTI . MEMO
RIAM . POSVIT

Tutti sanno che il laticlavio era un ornamento senatorio. La carica poi d' *imaginifero* dal nome stesso è spiegata.

Vediamo nei due marmi indicata la legione decimaterza cognominata *gemina*. Sappiamo dagli storici, e da altre lapidi, che essa ebbe lungo tempo il suo quartiere nelle nostre parti.

E questo è quanto abbiamo potuto dai pochi frammenti e memorie, che ci restano, raccozzare sull' antico stato di Tortona sotto i Romani. Non abbiamo parlato di memorie relative al Cristianesimo perchè ci è sembrato conveniente di formare de' il testo importante argomento un capo a parte, quando quello di cui andiamo ad occuparci dei

CAPO VI.

Antichità del Cristianesimo e Chiesa di Tortona: suoi primi Vescovi e Ministri: primitiva ampiezza della Diocesi: smembramenti fattine; e in specie di Bobbio, ed origine di questo: patrimonio dell' Alpi Cozzie donato alla S. Sede che cosa fosse: lustro del Vescovato Tortonese: decorato del pallio.

Fra le antichità Tortonesi meritano un distinto luogo quelle che son relative al Cristianesimo, oggetto sommamente interessante, qualunque sia il punto di vista in cui piaccia al filosofo di considerarlo. Consecriamo però alle medesime un distinto capo, il quale riuscirebbe di una ben voluminosa estensione, se in esso volessimo dar luogo a tutte le notizie che ci somministrano nel proposito gli scrittori de' bassi secoli sì nostrani, che Milanesi, Pavesi, ed altri. Noi però dietro la scorta critica dei grandi eruditi Papebrochio, Enschenio, Mabillon, Ruinart, Muratori, Orsi, Mamachi, e sopra tutti l'immortal Benedetto XIV. non saremo troppo facili ad abbracciare ogni sorta di sacri racconti.